

7. Il culto ‘inventato’ di un patrono dimenticato: san Pietro martire a Verona

Maria Clara Rossi

Università degli Studi di Verona
Dipartimento di Culture e Civiltà
mariaclara.rossi@univr.it
ORCID 0000-0002-2625-2068

Ettore Napione

Ufficio Conservazione e valorizzazione
sito UNESCO – Comune di Verona
ettore.napione@comune.verona.it
ORCID 0000-0003-2041-6188
DOI: 10.54103/milanoup.194.c317

ABSTRACT

Nella prima parte del saggio, Maria Clara Rossi presenta la storia del precoce insediamento dei frati Predicatori a Verona, mettendo in luce il difficile cammino del culto di san Pietro martire dall'età scaligera fino all'inizio della dominazione veneziana. L'indagine di Ettore Napione evidenzia sia la lenta e tardiva ricezione della figura di san Pietro martire nelle raffigurazioni artistiche sia la difficoltà del secondo santo dell'Ordine dei Predicatori ad assumere il ruolo di protettore civico della città dell'Adige, nonostante gli sforzi dei frati Predicatori del convento di Santa Anastasia a partire dal XIV secolo. I tentativi di imporre il culto quale co-patrono di Verona, insieme a san Zeno, si ebbero soprattutto nel XV secolo, quando il Comune avviò il cantiere per ingrandire la basilica dei frati Predicatori. Solo a partire dal XVI secolo divenne abituale raffigurare san Pietro martire accanto a san Zeno, ma tali tentativi non ebbero l'effetto desiderato, come dimostrano la facciata della chiesa rimasta incompiuta e le formelle scolpite con storie del santo mai ultimate.

In the first part of the essay Maria Clara Rossi presents the history of the early settlement of the Friars Preachers in Verona, highlighting the difficult path of the cult of st. Peter martyr from the Scaliger age to the beginning of Venetian rule. Ettore Napione's investigation highlights both the slow and delayed reception of the figure of st. Peter

martyr in artistic depictions and the difficulty of the second saint of the Order of Preachers assuming the role of civic protector of the city of the Adige River, despite the efforts made by the Friars Preachers of the convent of St. Anastasia from the 14th century onward. Attempts to impose the cult as co-patron of Verona, along with st. Zeno, occurred mainly in the 15th century, when the municipality started the construction site to enlarge the basilica of the Friars Preachers. It was not until the 16th century that it became customary to depict st. Peter martyr next to st. Zeno, but such attempts did not have the desired effect, as evidenced by the church's unfinished facade and the carved panels with stories of the saint that were never completed.

Le fonti sulla vita di frate Pietro da Verona segnalano in modo univoco la sua provenienza da Verona. Lo testimoniano i pochi documenti che lo riguardano (in cui è identificato come “Pietro da Verona”)¹, la cronachistica tardo medievale lombarda e anche la tradizione agiografica, avviata, pochi anni dopo il martirio, dalla ‘biografia’ di Pietro inserita nelle *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum* di frate Gerardo di Frachet (1260 circa)². Gli agiografi del Duecento (il citato Gerardo di Frachet, Tommaso Agni da Lentini negli anni Settanta³ e Iacopo da Varazze⁴, la cui *Legenda aurea* fu scritta tra il 1260 e il 1298) hanno costruito un racconto che rispecchia alcuni *topoi* presenti nelle vite dei santi, in cui l'autorità costituita (l'imperatore, il sovrano, il signore, etc.) o la famiglia (soprattutto il padre) impongono il proprio paganesimo o la propria eterodossia ai protagonisti, che invece si mantengono ostinatamente fedeli a Cristo e alla Chiesa. Il destino del campione dell'ortodossia cristiana appare chiaro fin dall'infanzia: il bambino Pietro, infatti, pur crescendo a Verona in una famiglia di eretici, risulta capace di discernere la vera fede di fronte alle provocazioni del padre e dello zio. Il giovane Pietro scelse addirittura di entrare nell'Ordine dei frati Predicatori

-
- 1 Si vedano B. FEITLER, *Pietro martire santo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, III, a cura di A. PROSPERI, Pisa, 2010, pp. 1209-1210; M. BENEDETTI, *Pietro da Verona, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma, 2015, pp. 556-559; EAD., *Inquisizione a Milano (sec. XIII-XV)*, in *Contro frate Bernardino da Siena. Processi al maestro Amedeo Landi (Milano 1437-1447)*, a cura di M. BENEDETTI, T. DANELLI, Milano, 2021, pp. 18-23; EAD., *Medioevo inquisitoriale. Manoscritti, protagonisti, paradossi*, Roma, 2021, p. 42.
 - 2 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum nec non cronica Ordinis ab anno MCCIII usque ad MCCLIV*, a cura di B.M. REICHERT, Lovanio, 1896.
 - 3 *Vita beati Petri martiris*, in *Acta Sanctorum, Aprilis*, III, a cura di J. CARNANDET, Parisiis-Romae 1866, pp. 686-727.
 - 4 Utilizziamo la traduzione IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. VITALE BROVARONE, Torino, 1995, pp. 349-364. Una rassegna dei miracoli del martire, che è stata edita in D. PRUDLO, *The Martyred Inquisitor: The Life and Cult of Peter of Verona (1252)*, Aldershot, 2008, tiene conto anche di prodigi entrati in collazioni più tarde, come quella di frate Berengario di Landorra (CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA, *Borghesiano*, 23) e di Pietro Calo, *St. Petrus Martyr*, in *Magnus Legendarius* (VENEZIA, BIBLIOTECA MARCIANA, Lat. IX 17).

«sub beato Dominico»⁵ per contrastare l'eresia. Secondo quanto lasciano intendere i primi agiografi, Pietro divenne frate in un lasso di tempo compreso fra l'approvazione ufficiale dell'Ordine da parte di Onorio III, avvenuta nel 1216, e la morte di Domenico nel 1221. Questa cronologia avrebbe una sua plausibile coerenza con l'ingresso di Pietro nel convento veronese, dal momento che il nucleo originario dei Predicatori si insediò presso la chiesa di Santa Maria *Mater Domini* tra il 1219 e il 1220. Tuttavia non poche domande si addensano sulla figura del frate: poteva essere nel gruppo dei fondatori 'veronesi'? Si era aggregato in un momento successivo? Oppure non entrò mai nel convento della città dell'Adige? In verità non lo sappiamo. Nei documenti il frate non è attestato o non è riconoscibile (Pietro, del resto, è nome troppo comune).

Anche gli agiografi alimentano il dubbio. Nel racconto di Gerardo di Frachet, non esplicito su questo punto, l'ingresso nell'Ordine potrebbe essere avvenuto a Verona, nel luogo in cui viveva la famiglia⁶. Invece, secondo il racconto di frate Tommaso Agni da Lentini, scritto all'incirca un decennio dopo, il giovane Pietro era stato inviato a studiare a Bologna appena terminata la fanciullezza: «puer igitur, domi annis puerilibus iam excursis, missus est Bononiam ad studendum»⁷. Fu a Bologna che decise di fare il suo ingresso nell'Ordine dei frati Predicatori, mentre Verona rimase solo la città natale, il luogo in cui, come si è detto, fin da bambino Pietro aveva saputo manifestare in modo impeccabile la sua vera fede, contrastando l'educazione imposta dai parenti⁸. L'abbandono della casa paterna non era avvenuto tuttavia in maniera 'drammatica' e non aveva seguito il *cliché* agiografico dei genitori pagani che castigano ripetutamente i figli o esercitano azioni violente e coercitive. Analogamente Pietro non ne aveva provocato la conversione, ma aveva intrapreso la sua strada senza indurre i familiari a seguire il suo esempio: il padre e lo zio, pur vituperati dai biografi, restano impuniti. Si intravede un'intrinseca coerenza fra la mancanza di testimonianze storicamente fondate e la rinuncia degli agiografi della prima ora (e di Tommaso Agni, in particolare) a presentare dati biografici significativi relativi alla città d'origine e alla famiglia del santo. Anche gli eruditi locali dal Cinquecento al Settecento, generalmente inclini a enfatizzare ogni testimonianza di 'veronesità', prestarono

5 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 237.

6 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 237. Dopo aver raccontato la speranza del padre di riuscire a strappare Pietro dalla fede nella Chiesa romana grazie all'aiuto degli 'eresiarchi', frate Gerardo narra senza soluzione di continuità l'ingresso del giovane nell'Ordine dei frati Predicatori *sub beato Domenico*, lasciando intendere che non vi sia diversità fra la città in cui era nato e il luogo del convento in cui entrò.

7 *Vita sancti Petri Martyris scripta per Thomam de Lentino*, p. 688.

8 Secondo Marina Benedetti, la 'tradizione' che vuole Pietro proveniente da un ambiente familiare ereticale sarebbe costruita in maniera mimetica rispetto alla vicenda di un inquisitore contemporaneo allo stesso Pietro, Raniero da Piacenza, appartenente in un primo momento alla chiesa catara di Concorezzo e divenuto in seguito frate e inquisitore (BENEDETTI, *Inquisizione a Milano*, pp. 18-19).

fede alla ‘versione’ di Tommaso, senza arricchire di ulteriori elementi la narrazione proposta dal frate. Nella *Istoria di Verona*, pubblicata nel 1592, persino il loquacissimo Girolamo dalla Corte, propenso alle affabulazioni, si allineò a quel racconto⁹, seguito in tale scelta dalla maggior parte dei successivi eruditi. Va detto del resto che il precoce trasferimento del giovane Pietro da Verona a Bologna offriva un elemento di maggior realismo e coerenza al *cursus studiorum* di un futuro inquisitore. Realizzando una sintesi efficace e verosimile, Giovanni Antonio Flaminio, autore delle *Vitae patrum* (1529), poté dunque scrivere che Pietro era entrato in convento a Bologna nel 1221 all’età di quindici anni, nell’ultimo anno di vita di Domenico di Caleruega, facendone richiesta allo stesso santo fondatore¹⁰. Conseguentemente, anche altri eruditi – fra i quali si può annoverare il priore del convento veronese Giovanni Maria Pellegrini, autore nella seconda metà del Seicento di una cronaca del medesimo convento¹¹ – identificarono arbitrariamente l’anno di nascita di Pietro nel 1205 o nel 1206, eseguendo un mero calcolo matematico¹².

Questo saggio realizzato a quattro mani si trova dunque costretto a fare i conti con il carattere sfuggente, quasi inconsistente, della figura storica di frate Pietro nella sua città natale e con un’esile tradizione documentaria. Maria Clara Rossi, nella prima parte del contributo, oltre a proporre un quadro analitico degli esordi dei frati Predicatori a Verona, mette in luce il difficile cammino del culto di san Pietro martire a Verona nell’età scaligera e agli esordi della dominazione veneziana. Secondo tale prospettiva si sviluppa anche l’indagine di Ettore Napione, che evidenzia sia la lenta e tardiva ricezione della figura di san Pietro martire nelle raffigurazioni artistiche – in ambito ecclesiastico e pubblico – sia la difficoltà del santo di assurgere al ruolo di protettore civico della città dell’Adige, benché non siano mancati gli sforzi realizzati in tale direzione dai frati Predicatori del convento di Santa Anastasia (a partire dal XIV secolo). I più tenaci tentativi di imporre il culto del martire quale co-patrono di Verona, insieme a san Zeno, si ebbero nel XV secolo, quando, su iniziativa del Comune, fu avviato il cantiere per ingrandire la basilica dei frati Predicatori. Gli esiti di siffatta operazione emersero soprattutto sulla lunga distanza – solo a partire dal

9 G. DALLA CORTE, *L'istoria di Verona*, Verona, Girolamo Discepolo, 1592, pp. 463-464.

10 G.A. FLAMINIO, *Vitae patrum incliti ordinis praedicatorum*, Bononiae, de Benedictis, 1529, p. XCVI.

11 Il frate predicatore Giovanni Maria Pellegrini fu priore di Santa Anastasia nel 1663 e morì il 4 giugno 1676. Fu autore del testo inedito *La religione domenicana in Verona*, conservato integralmente solo in copia di mano di Ambrogio Leardi, risalente alla prima metà del XVIII secolo (VERONA, BIBLIOTECA CIVICA, 933); vedi G.M. VARANINI, *Gli affreschi della cappella Pellegrini nella descrizione di Giovanni Maria Pellegrini*, in *Pisanello*, catalogo della mostra, a cura di P. MARINI, Milano, 1996, pp. 183-184.

12 PELLEGRINI, *La religione domenicana*, c. 113r. indica il 1205. La nascita nel 1206 fu in seguito fissata, ad esempio, dal frate Pier Tommaso Campana nella *Storia di San Pietro Martire di Verona*, Milano, Giuseppe Richino Malatesta, 1741, p. 2.

XVI secolo, divenne abituale nelle raffigurazioni di committenza civica la presenza di san Pietro martire accanto a quella di san Zeno – ma si dimostrarono sicuramente inferiori agli sforzi messi in campo. La facciata della chiesa rimasta incompiuta (Fig. 7.1) e le formelle che riproducono alcune storie del santo, mai ultimate, ne costituiscono ancora il manifesto eloquente.



Fig. 7.1 – Verona, chiesa di Santa Anastasia (fotografia di Ettore Napione).

Alla ricerca del ‘giovane’ Pietro: gli esordi dei frati Predicatori a Verona

In alcuni recenti contributi Marina Benedetti ha utilizzato espressioni tratte dal campo semantico dell’investigazione poliziesca, definendo con molta efficacia la morte di frate Pietro da Verona come «un *cold case*, un assassinio insoluto, i cui documenti hanno subito interpolazioni (se non manipolazioni)»¹³. La difficoltà di far luce sulla sua morte non è minore per chi desideri cercare elementi sulla sua vita nella città d’origine, dal momento che «i dati biografici (del frate) sono sovrastati dai dati agiografici (del santo)»¹⁴. E allora cosa fa un detective quando brancola nel buio? Prova ad accerchiare l’oggetto della sua investigazione, interrogando il contesto e ricostruendo l’ambiente di provenienza di frate Pietro da Verona, con la preliminare consapevolezza che tale città – lo si è detto poco sopra – non viene individuata dalle fonti agiografiche come sede del convento in cui Pietro fece il suo ingresso nella *religio* dei frati Predicatori, ma solamente come luogo di origine. Va detto tuttavia che nella fase di espansione dell’Ordine dei frati Predicatori il convento veronese fu un convento di tutto rilievo, di cui è stata frequentemente ribadita la ‘precocità’¹⁵. Nel 1219, secondo Simon Tugwell¹⁶, ma in maniera documentata nel 1220¹⁷, i seguaci di frate Domenico da Caleruega si insediarono presso la chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, già esistente almeno dalla fine del secolo XII e avviarono la costruzione del loro convento dedicato alla Trinità e a Santa Maria *Mater Domini*. Ne dà testimonianza un’epigrafe contemporanea, recentemente ritrovata, datata e pubblicata da Silvia Musetti, definita con buona ragione «assai importante perché costituisce l’unica fonte di prima mano, oggi nota, che informi su alcuni aspetti dell’arrivo dei Predicatori a Verona, cioè su chi li appoggiò e sulla data – come abbiamo detto, relativamente precoce – dell’erezione del convento cittadino, in area suburbana, ricordando, in chiusura, anche il magistero di Domenico,

13 BENEDETTI, *Medioevo inquisitoriale*, p. 19; BENEDETTI, *Inquisizione a Milano*, p. 19.

14 *Ibidem*.

15 G. DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona, 1993, p. 58.

16 S. TUGWELL, *Notes on the life of St. Dominic (part 2)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 66 (1996), pp. 5-200, in particolare p. 159. Secondo Tugwell ai conventi di Verona e Milano del 1219 seguirono quelli di Piacenza e Brescia nel 1220.

17 Mi sono soffermata sull’insediamento dei Predicatori a Verona in due occasioni: M.C. ROSSI, *Da Santa Maria Mater Domini a Santa Anastasia: i frati Predicatori a Verona (secoli XIII-XV)*, in *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, Verona, 2011, pp. 7-13; EAD., *Insediamento dei frati Predicatori a Verona*, in *Riforma e movimenti religiosi. Rivista della Società di studi valdesi*, 12 (2022), pp. 121-142. Da entrambi i contributi riprendo alcune informazioni e riferimenti documentari. Importante per il tema il saggio di S. MUSETTI, *Un’iscrizione contesa, un affresco staccato e la fondazione del convento dei frati Predicatori di Santa Maria Mater Domini a Verona (1220)*, in *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, CLXXII (2013-2014), pp. 153-196.

allora ancora in vita»¹⁸. Il testo dell'epigrafe era già noto alla storiografia, grazie a una copia cinquecentesca, ma il ritrovamento dell'originale ha permesso di eseguire ulteriori approfondimenti. Apprendiamo dunque che l'edificazione del *monasterium* intitolato alla Trinità e alla Santa Madre di Dio era stata resa possibile grazie al contributo generoso – 900 lire di denari veronesi – di Rodolfino Malavolta, appartenente a una famiglia di buon rilievo sociale¹⁹ e *fidelis* dell'imperatore Federico II²⁰. In cambio di tale ragguardevole cifra il benefattore chiese di essere ricordato nelle preghiere dei frati e di divenire partecipe in perpetuo dei loro meriti spirituali; rimase, inoltre, assai legato al convento domenicano, presso la cui chiesa volle essere sepolto²¹. Il manipolo di informazioni portate alla luce sulla famiglia Malavolta e sul magnanimo benefattore dei seguaci di frate Domenico – ancora in vita, lo ribadiamo, all'epoca della donazione («in ordine fratrum Predicatorum fratre Dominico Hispano magisterio fungente») – conferma che l'avvento dei frati Predicatori trovò solida sponda in un personaggio di notevole rilievo sociale, in relazione con lo stesso imperatore.

Questa circostanza, unita alla 'magniloquenza' dell'iscrizione realizzata con grande abilità sembrano dimostrare che anche a Verona lo stanziamento dei frati Predicatori fosse avvenuto in maniera solenne, così come del resto accadde in molte altre città nel corso del secolo XIII²³. Il convento era situato, secondo

18 MUSETTI, *Un'iscrizione contesa*, p. 154. Riporto qui il testo dell'iscrizione così come è stato restituito dalla studiosa: «Anno Domini millesimo ducentesimo XX indictione nona inceptum est opus huius monasterii in honorem Sancte et Individue Trinitatis et precipue Sancte Marie Matris Domini, ad cuius constructionem dominus Rodolfinus Malavolta donavit nongentas libras denariorum Verone ut in orationibus fratrum ipsius perpetua memoria haberetur et aliorum bonorum que in eodem monasterio perpetuis temporibus fierent particeps esse mereretur. Quicumque legerit oret pro eo. Acta sunt tempore pape Honorii III pontificatus sui anno quarto imperante Frederico secundo anno primo, presidente ecclesie Verone Norandino anno septimo, in ordine fratrum Predicatorum fratre Dominico Hispano magisterio fungente, regnante domino nostro Iesu Christo cui est honor et gloria per omnia secula seculorum» (p. 162). Va ricordato che l'iscrizione era già nota alla storiografia che ne conosceva il testo sulla base di una copia cinquecentesca, riportata da Silvia Musetti (pp. 157-158). Se ne veda l'edizione, pur con qualche errore, anche in G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, Verona, Alessandro Scolari, 1749, pp. 553-555.

19 Pochi cenni sulla famiglia in G.M. VARANINI, *Primi contributi alla storia della classe dirigente veronese del Duecento: un documento del giugno 1230*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Padova, 1984, p. 207.

20 *Fidelis noster* lo definisce Federico II nell'atto in cui legittima il figlio dello stesso Rodolfino, Bartolomeo, nel 1220. L'atto, insieme ad altri documenti relativi alla famiglia Malavolta, è stato pubblicato da MUSETTI, *Un'iscrizione contesa*, pp. 179-181, la quale ricorda anche che tale documento non è incluso nei repertori federiciani, a cui si fa solitamente riferimento (p. 180).

21 Numerose informazioni sulla famiglia di Rodolfino in MUSETTI, *Un'iscrizione contesa*, pp. 153-196.

22 MUSETTI, *Un'iscrizione contesa*, p. 162.

23 Si veda, per esempio, quanto avvenne a Mantova nel 1233: G. GARDONI, *Prime presenze domenicane a Mantova*, in *La beata Osanna e i Domenicani a Mantova. In memoria di Nicola Fiasconaro*, a cura di A. GHIRARDI, R. GOLINELLI BERTO, Mantova, 2011, pp. 37-55, in particolare pp. 41-42.

la consuetudine insediativa di molte *religiones novae*, in un'area piuttosto marginale rispetto al cuore pulsante della città, la Valdonega, nella zona collinare sulla sponda sinistra dell'Adige²⁴.

La comunità conventuale nei primi anni Venti poteva contare su un limitato numero di frati, guidati dal priore Guglielmo, attestato nel 1225 e definito come colui che «ivit ultra mare»²⁵. Questi pochi frati (oltre al priore Guglielmo facevano parte della prima comunità anche frate Agnello, frate Avanzo e il sottopriore Bonifacio)²⁶, furono capaci di radicarsi nel contesto religioso veronese e di stringere legami con altre *religiones novae* della città atesina, caratterizzata – lo hanno ben mostrato gli studi di Giuseppina De Sandre Gasparini²⁷ – da un contemporaneo e vivacissimo movimento canonico e umiliato. Il successo della comunità è reso evidente dal fatto che i frati Predicatori, sin dagli anni Venti del Duecento, cominciarono a comparire nelle ultime volontà dei testatori e delle testatrici²⁸: fin dal luglio 1222 si effettuò un lascito «laborerio ecclesie Sancte Marie Matris Domini»²⁹. Altri testamenti rogati nel terzo, quarto e quinto decennio del Duecento attestano, oltre alla prosecuzione dei lavori di chiesa e convento, anche il progressivo orientamento di molti fedeli in favore dei frati Predicatori³⁰. Al loro crescente successo non fu sicuramente estraneo il vescovo Iacopo da Breganze, insediatosi sul seggio episcopale veronese il

24 DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana*, pp. 56-58.

25 L'atto che testimonia il priorato di frate Guglielmo (6 giugno 1225) documenta la vendita di un terreno situato nei pressi della chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, effettuata da *domina* Giacomina a una certa Desiderata. Il contratto di vendita, a cui è presente anche il priore Guglielmo, prevede che dopo la morte di Desiderata il terreno sia ceduto alla chiesa dei frati Predicatori (VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *San Silvestro*, perg. 199). Vediamo inoltre il priore Guglielmo partecipare alla professione religiosa di *soror* Benvenuta, come si legge in G. DE SANDRE GASPARINI, M.C. ROSSI, *Monachesimo femminile inquieto. Esempi veronesi duecenteschi*, in «Ubi neque aerugo neque tineae demolitur». *Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, a cura di M.G. DEL FUOCO, Napoli, 2006, p. 197.

26 Frate Agnello era presente alla già ricordata vendita di Giacomina (documento qui segnalato alla nota 25); il *subprior* Bonifacio e frate Anselmo compaiono nella documentazione del lebbrosario di San Giacomo alla Tomba, presso il quale i Predicatori svolgevano una sorta di assistenza religiosa non istituzionalizzata: *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. ROSSI SACCOMANI, Padova, 1989, pp. 127, 133. Anche G. DE SANDRE GASPARINI, *In un lebbrosario medievale veronese: tracce di religione vissuta*, in «Una strana gioia di vivere». *A Grado Giovanni Merlo*, a cura di M. BENEDETTI, M.L. BETRI, Milano, 2010, p. 134. Infine G. DE SANDRE GASPARINI, *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII*, a cura di R. ALLORO, M. CIPRIANI, M.C. ROSSI, premessa di G.G. MERLO, Roma, 2020, p. 80.

27 Oltre al volume già segnalato ricordato alla nota 15, si vedano G. DE SANDRE GASPARINI, *Movimenti evangelici a Verona all'epoca di Francesco d'Assisi*, in *Le Venezie francescane*, n.s., 1 (1984), pp. 151-162; EAD., *Il francescanesimo a Verona nel '200: note dai testamenti*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*, *Le Venezie francescane*, n.s., 2 (1985), pp. 121-141.

28 M.C. ROSSI, *Orientamenti religiosi nei testamenti veronesi del Duecento: tra conservazione e 'novità'*, in *Religiones novae, Quaderni di storia religiosa*, 2 (1995), pp. 107-147, in particolare pp. 110-117.

29 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Istituto Esposti*, busta 2, perg. 100, 10 luglio 1222.

30 ROSSI, *Orientamenti religiosi*, pp. 113-115.

1° marzo 1225, notoriamente in sintonia con la linea di politica ecclesiastica di Onorio III e di Gregorio IX, di cui è stata sottolineata, oltre all'attenzione rivolta al contemporaneo movimento religioso veronese, maschile femminile, anche la incisiva «direzione antiereticale»³¹ impressa al suo operato. Non gli fu infatti sicuramente estranea la situazione emersa a Cerea, castello del territorio veronese, soggetto alla giurisdizione del capitolo della cattedrale e definito «roccaforte della presenza ereticale» fra XII e XIII secolo, né quella del castello di Sirmione, ove fin dagli anni Novanta del secolo XII era attestata la presenza di un «casamentum (...) quod caçari tenent»³². In egual misura dovette avere piena cognizione del contesto urbano, ove, benché risulti difficile sulla base delle testimonianze documentarie sopraggiunte fino a noi identificare tracce di orientamenti eterodossi, non dovettero mancare, anche nella prima metà del XIII secolo, gruppi e sedi che fungevano da punto di riferimento per il mondo ereticale (documentate con maggior evidenza negli ultimi decenni del secolo)³³. Un'eccezione alla povertà documentaria primo-duecentesca è costituita dallo statuto *De hereticis coercentis*, databile agli anni Venti del Duecento, in cui il podestà di Verona si impegna a espellere dalla città «hereticos et patarenos» e a far distruggere «domum sive domos in qua vel in quibus morabuntur»³⁴.

L'azione antiereticale di Iacopo da Breganze si esprime tuttavia in modo precipuo a partire dai primi anni Trenta del Duecento con l'appoggio alla campagna di frate Giovanni da Vicenza, indiscusso protagonista del "momento veneto" dell'Alleluia. Il celebre frate Predicatore, anima dello straordinario movimento religioso detto dell'Alleluia che dall'Emilia si dispiegò in Veneto e in Lombardia, nell'estate del 1233, ebbe il suo momento di maggiore popolarità proprio a Verona, dove ottenne numerose ed eclatanti conversioni³⁵ e persuase varie fazioni nemiche nelle città della Marca a deporre le armi, assumendo in alcune di esse anche poteri pubblici: a Verona frate Giovanni da Vicenza fu acclamato «dux et rector» e a Vicenza «dux et comes»³⁶; lo assistettero in qualità

31 L'espressione è di G. DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma, 1992, pp. 415-444, in particolare p. 418.

32 G.M. VARANINI, *Minima hereticalia. Schede d'archivio veronesi (sec. XII-XIII)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M.C. ROSSI, G.M. VARANINI, Roma, 2005, pp. 677-693, in particolare pp. 679-680. Anche la definizione del castello di Cerea come «roccaforte della presenza ereticale nel territorio veronese fra XII e XIII secolo» è del medesimo studioso (p. 682). Una versione più ampia del medesimo contributo, contenente un paragrafo relativo alle condanne per eresia di fine Duecento, è apparso anche in *Reti medievali. Rivista*, 2 (2005).

33 Ne viene fornito un elenco, sulla base di testimonianze vecchie e nuove in VARANINI, *Minima hereticalia*, pp. 677-693.

34 VARANINI, *Minima hereticalia*, pp. 688-689.

35 A. RIGON, *Desiderio di pace e crisi di coscienza nell'età di Federico II*, in *Archivio storico italiano*, CLVI (1998), pp. 211-226.

36 Non mi dilungo nell'ambito di questo contributo sulla genesi e sugli esiti del movimento ampiamente studiato dell'Alleluia e neppure sulla figura di Giovanni da Vicenza, ben scandagliata

di vicari nello svolgimento di tali cariche alcuni frati del suo stesso Ordine, fra i quali vanno ricordati a Verona Vitale *de Bono*³⁷ e il priore del convento veronese, Bartolomeo³⁸. Legata a siffatte circostanze è anche la notizia della condanna «de heretica pravitate» inflitta da frate Giovanni da Vicenza a sessanta eretici veronesi, uomini e donne di elevata estrazione sociale, che per tre giorni furono bruciati sul rogo allestito probabilmente in un'area nelle vicinanze dell'attuale piazza Bra. Secondo la testimonianza di Parisio da Cerea «dictus frater Iohannes in tribus diebus fecit comburi et cremari in foro et glara de Verona LX ex melioribus inter masculos et feminas de Verona, quos ipse condemnavit de heretica pravitate»³⁹. Si tratta, come è stato sottolineato, di una notizia che non può essere ulteriormente circostanziata e «che resta di difficile interpretazione» oltretutto «isolata nella cronachistica veneta»⁴⁰.

Il secondo cronista che fa riferimento a un'attività di repressione violenta nei confronti degli eretici, Gerardo Maurisio, si limita a descrivere frate Giovanni da Vicenza come «persecutor ereticorum, sic quod plures comburi fecit»⁴¹, senza offrire ulteriori particolari sull'episodio veronese. A tale avvenimento fece seguito in un breve volger di tempo la celebre adunanza pacificatrice svoltasi il 28 e il 29 agosto a Paquara, poco distante da Verona, a cui parteciparono, insieme alla grande folla concordemente segnalata da diversi cronisti e alle più importanti autorità civili e religiose della Marca, il vescovo di Verona e il già citato priore del convento di Santa Maria *Mater Domini*, frate Bartolomeo⁴². Che fra il presule e il priore dei frati Predicatori esistesse da tempo un consolidato sodalizio risulta anche dal fatto che il frate era stato nominato dal vescovo delegato «ad vota suscipienda»⁴³, che possiamo tradurre come «delegato ad accogliere le nuove conversioni». In un momento di grande fervore religioso – le cronache

dalla storiografia e intorno al quale possediamo l'ottima sintesi di L. CANETTI, *Giovanni da Vicenza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 56, Roma, 2001, pp. 263-267.

37 In due documenti redatti rispettivamente il 16 e il 19 agosto 1233 è nominato Vitale *de Bono* vicario «domini fratris Iohannis de ordine fratrum Predicatorum potestatis et ducis Verone» (C. SUTTER, *Johann von Vicenza und die Italienische Friedensbewegung im Jahre 1233*, Freiburg, 1891, pp. 184-185); A. THOMPSON, *Predicatori e politica nell'Italia del XIII secolo*, Milano, 1966, pp. 75-76.

38 A. VAUCHEZ, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano, 1990, p. 124; THOMPSON, *Predicatori e politica*, p. 77.

39 *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, I/1: *La Cronaca Parisiana (1151-1260) con l'Antica Continuazione (1261-1277)*, a cura di R. VACCARI, prefazione di G.M. VARANINI, Legnago (Verona), 2014, p. 141.

40 DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, p. 418, nota 15. Qualche perplessità sull'interpretazione dell'episodio, ignorato completamente dai cronisti delle città vicine, manifestò anche C. CIPOLLA, *Il patarenismo a Verona nel secolo XIII*, in *Archivio veneto*, 25 (1883), pp. 64-86, 267-286.

41 GERARDI MAURISII *Chronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, aa. 1187-1237, a cura di G. SORANZO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2, VIII/4, Città di Castello, 1914, p. 33.

42 Si veda THOMPSON, *Predicatori e politica*, p. 77.

43 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *San Leonardo*, busta 16, perg. 55, 4 marzo 1233.

raccontano le numerose e spettacolari conversioni avvenute a seguito delle predicazioni dei frati del movimento dell'Alleluia – l'incarico conferito al frate Predicatore da parte di un presule che, come si è detto, agì sempre in assoluta sinergia con i pontefici, testimonia la ferma volontà di controllo nei confronti di un laicato certamente vivace e ricettivo, ma altrettanto bisognoso, nell'ottica delle gerarchie ecclesiastiche, di orientamenti ed eventuali correttivi.

Proseguendo con gli episodi significativi e con l'operazione di studio del contesto, qualche nota va dedicata all'episodio della consacrazione della chiesa dei frati Predicatori che avvenne quasi vent'anni dopo l'insediamento, il 21 luglio 1238, ad opera del vescovo Ermanno di Würzburg, alla presenza di un ampio numero di vescovi, molti dei quali tedeschi, con «plena auctoritas et consensus»⁴⁴ del vescovo di Verona Iacopo da Breganze. La partecipazione dei presuli tedeschi è stata giustamente collegata alla contemporanea presenza a Verona di Federico II – circostanza che viene segnalata anche nell'atto di *dedicatio*⁴⁵ –, il quale proprio nella città dell'Adige il 24 giugno del medesimo anno aveva pubblicato una collezione di leggi dell'impero contro gli eretici⁴⁶. Va tuttavia segnalata, in relazione alla cerimonia di consacrazione della chiesa dei frati Predicatori, la consistente quantità di reliquie deposte nell'altar maggiore, che si caratterizzano per l'assenza di santi della tradizione locale e per il rinvio alla memoria di uomini e donne accomunate dalla vicenda del martirio.

Come emerge da quanto detto finora, la vicenda dell'avvento e del consolidamento dei frati Predicatori nella città dell'Adige si colloca in un orizzonte complesso, sul cui sfondo si proiettano dinamiche religiose e politiche di ampio raggio instauratesi fra l'*ordo fratrum Predicatorum* e il pontefice Gregorio IX, fra quest'ultimo e le Chiese locali, fra la *pars Imperii* – che nella Marca

44 Il documento della consacrazione si trova in VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *San Silvestro*, Appendice, perg. 69. Per altre informazioni relative a tale documento rinvio a MUSETTI, *Un'iscrizione contesa*, p. 169, e ROSSI, *Insediamento dei frati Predicatori a Verona*, pp. 130-131.

45 «Aderat tunc in civitate Verone magnificus dominus Federicus Dei gratia Romanorum imperator augustus cum filio suo Conrado rege et multis nobilibus» (VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *San Silvestro*, Appendice, perg. 69).

46 Nella vasta bibliografia sulla strategia antiereticale di Federico II mi trovo costretta in questa sede a selezionare solo alcuni contributi e alcune utili sintesi recenti. In *primis* G.G. MERLO, *Federico II, gli eretici, i frati*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto, 1995, pp. 45-67, ripubblicato in G.G. MERLO, *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, 1996, pp. 99-123; G. ANDENNA, *Federico II ed i Mendicanti di Lombardia: dalla collaborazione allo scontro*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, a cura di C.D. FONSECA, R. CROTTI, Roma, 1999, pp. 75-98; R. PARMEGGIANI, *Papato, Impero e Comuni nella lotta contro gli eretici di Lombardia (1198-1233)*, in *Maggio 1218: Il Colloquio di Bergamo. Un dibattito agli inizi della storia valdese*, a cura di F. TASCA, Torino, 2020, pp. 161-174. Fra le opere di sintesi sulla legislazione antiereticale di Federico II basti qui il rinvio a M.G. DI RENZO VILLATA, *Legislazione imperiale*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, Roma, 2005, pp. 142-147; A. PIAZZA, *Inquisizione*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, pp. 74-81; A. FIORI, *Eresie*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, I, pp. 540-543.

Veronese-Trevigiana per oltre due decenni si incarnò nella figura di Ezzelino da Romano – e i progetti pontifici di difesa delle *libertates* ecclesiastiche, di sradicamento dell’eresia, di rinnovamento delle stesse Chiese locali⁴⁷. Il regime ezzeliniano si andò progressivamente caratterizzando per una notevole durezza verso i seguaci di Domenico, al punto che il pontefice Innocenzo IV, nel marzo 1245, intervenne con fermezza inviando una lettera che ingiungeva ai podestà e ai rettori di tutte le città della provincia di Lombardia di non imporre ai frati Predicatori «angarias et cetera onera realia et personalia»⁴⁸. Nel 1244 – lo stesso in cui nel convento veronese si era riunito il capitolo provinciale dei frati Predicatori⁴⁹ – era stato un anno di grave e profonda carestia, durante il quale il governo ezzeliniano, che aveva comunque messo in atto provvedimenti di politica annonaria per sovvenire alle necessità alimentari della popolazione, non aveva risparmiato neppure gli enti religiosi esenti. In siffatto contesto, il personaggio che stiamo cercando non prende mai corpo: frate Pietro da Verona non si incarna nella documentazione veronese. Del resto, nei decenni centrali del Duecento, per la maggior parte dei frati difficilmente possediamo informazioni che vadano oltre al nome e alla provenienza, e soltanto per qualcuno di loro riusciamo a tracciare qualche esile profilo biografico⁵⁰.

Il culto di san Pietro martire: dall’età scaligera alla prima età veneziana

Dopo la morte di Ezzelino da Romano il panorama religioso della città mutò profondamente e i frati Predicatori, la cui comunità conobbe anche un notevole sviluppo quantitativo⁵¹, furono sicuramente tra i maggiori protagonisti del

47 Per quest’ultimo aspetto un sondaggio si trova in M.C. ROSSI, *Gregorio IX, i frati e le Chiese locali*, in *Gregorio IX e gli Ordini Mendicanti*, Spoleto, 2011, pp. 259-292.

48 La lettera pubblicata anche nel *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, a cura di T. RIPOLI, I, Roma, ex typographia Hieronymi Mainardi, 1729, p. 147, è stata trascritta anche dall’erudito veronese del XVIII secolo Lodovico Perini, che afferma di averla vista nell’archivio di Sant’Anastasia (VERONA, BIBLIOTECA CIVICA, *Carte Perini*, busta 22).

49 G. ODETTO, *La cronaca maggiore dell’Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, X (1940), pp. 354, 371. Un secondo capitolo provinciale si tenne sempre a Verona nel 1248 (pp. 328, 372).

50 Si vedano i profili di alcuni frati in ROSSI, *Insediamiento dei frati Predicatori*, pp. 134-135.

51 All’inizio degli anni Ottanta si contano quasi una ventina di *fratres* (VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *San Domenico*, busta 2, perg. 123, 17 settembre 1281), oltre al priore (Uberto degli Avvocati) e al *subprior* (Pietro *de Melle*), al capitolo generale sono presenti Ubertino da Porto, Adelardo *de Cogollo*, Guglielmo *de Bella*, Guglielmo Cavazzani, Agostino da Milano, Rotaldo *de Bono*, Uberto di San Giorgio, Avanzo di Roverchiara, Bartolomeo Bevilacqua, Pace di Colonia, Azzolino di Mantova, Francesco da Reggio, Bonifacio di Ponte Possero, Tommasino di Garda e Guglielmo di Milano. Vi si riconoscono esponenti di famiglie da tempo esponenti del ceto dirigente urbano, come i di Bella, i Cavazzani, i Bevilacqua, i da Porto. Nei successivi capitoli, di cui sia stata reperita documentazione, erano presenti otto frati nel 1308 (VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Monasteri maschili, Sant’Anastasia*, registro 1, cc. 129r-130v, 21

cambiamento: non soltanto perché, alla pari degli Agostiniani e dei frati Minori, da un'area suburbana si trasferirono all'interno della città antica, ricevendo in dono dal vescovo eletto, Manfredo Roberti, le chiese di Sant'Anastasia e di San Remigio, dando così avvio alla costruzione di un nuovo complesso conventuale⁵², ma anche perché furono espressamente incaricati dal pontefice Urbano IV – unitamente al provinciale dei frati Minori e a un canonico della cattedrale – di provvedere al nuovo assetto delle chiese veronesi, istituendo prelati e rettori adeguati o rimuovendo quelli che occupavano cariche ecclesiastiche in modo irregolare. Si rimane fortemente colpiti nel constatare che dopo gli anni della canonizzazione di frate Pietro e dopo la normalizzazione delle istituzioni ecclesiastiche veronesi, il culto di Pietro *Veronensis* non abbia lo slancio che ci si attenderebbe. Troviamo menzione della celebrazione della festa di san Pietro Martire – identificato come «civis et originarius Veronae» – nello statuto della *Domus mercatorum*, una delle istituzioni di popolo. Lo statuto va fatto risalire, secondo la datazione che ne dà Gian Maria Varanini, a «dopo il 1259, forse non molto dopo»⁵³. Il testo dello statuto recita:

Quod festum Sancti Petri martiris celebretur. Ad honorem Dei et beate semper Virginis Marie et ob reverentiam beati Petri martiris civis et originarii civitatis Veronensis ut ipsam civitatem et populum eiusdem in bono stato conservet. Statuimus et ordinamus iuxta provisionem et reformationem factam in consilio gastaldionum et ancianorum communis Verone: quod festivitas beati Petri martiris predicti in civitate et burgis Verone debeat annuatim de cetero solemniter celebrari⁵⁴.

Ciò nonostante nel medesimo statuto san Zeno rimane saldamente patrono della città («protector et defensor civitatis populi et districtus Veronensis»⁵⁵).

Singolare il fatto che negli statuti comunali del 1276 la disposizione sulla festa di san Pietro martire non venga accolta; permane l'invocazione a san Zeno, «cuius patrocinio gaudemus»⁵⁶, ma non compare la celebrazione della festa⁵⁷ e

ottobre 1308) e ben trentaquattro frati nel 1318 (VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Monasteri maschili, Sant'Anastasia*, busta 1, perg. 11).

52 Su cui si veda *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, Verona, 2011.

53 VARANINI, *La Chiesa veronese nella prima età scaligera*, p. 19.

54 *Statuta civilia Domus mercatorum nunc primis impressa sub pretura Hortensii Pignolati*, Verona, Gerolamo Discepolo, 1598, p. 73. Secondo Gian Maria Varanini, benché questa disposizione non si possa datare con precisione, va fatta risalire a un periodo anteriore all'avvento della signoria scaligera, dal momento che il potere risulta ancora attribuito al collegio degli anziani e al consiglio dei gastaldioni (VARANINI, *La Chiesa veronese nella prima età scaligera*, p. 19).

55 *Statuta civilia Domus mercatorum*, p. 73.

56 *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (Cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona)*, I, a cura di G. SANDRI, Venezia, 1940, p. 61.

57 *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (Cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona)*, II, a cura di G. SANDRI, Venezia, 1959, pp. 87-88. Un'aggiunta allo statuto del 1276 che concerne l'astensione dal lavoro nelle principali feste cittadine, proibisce

neppure è previsto che sia dipinta la sua immagine sulle porte della città, ove si dispone che vengano raffigurati la Vergine Maria con il Bambino in braccio, san Zeno, san Cristoforo e san Pietro «cum clavibus in manibus» (dunque non Pietro martire, ma Pietro apostolo)⁵⁸. Benché non fosse descritta negli statuti, è piuttosto ovvio che la festa di san Pietro martire venisse ampiamente celebrata nella chiesa dei frati Predicatori. Lo dimostra, seppur indirettamente, l'indulgenza concessa il 27 ottobre del 1306 ai fedeli pentiti e confessati che si fossero recati «in ecclesia loci fratrum Predicatorum, que de novo constructum» (erano gli anni della ristrutturazione della chiesa di Sant'Anastasia, ne parlerà più ampiamente Ettore Napione), nelle festività della beata Vergine Maria, degli apostoli Pietro a Paolo, del beato Giovanni Battista, dei beati confessori Agostino e Domenico, del beato Pietro martire⁵⁹. Negli statuti successivi emanati come è noto nell'età di Cangrande della Scala, nel 1327, viene redatta una lista *festivitatum solemnium*, all'interno della quale si segnala, il 29 aprile, quella di san Pietro martire «ordinis Predicatorum oriundus Verone»⁶⁰. Negli statuti emanati durante l'epoca della dominazione viscontea, nel 1393, l'indicazione del giorno festivo dedicato a san Pietro martire non venne inserita; fu apposta successivamente da una mano che imita quella del codice, forse in conseguenza della delibera del Consiglio Civico del 1427, con la quale si istituì la confraternita di San Pietro Martire⁶¹. Nei nuovi

ai cittadini di esercitare qualsiasi «laborerium diebus dominicis principalibus festivitibus Natalis, Resurrectionis, Epyphanie, Ascensionis domini nostri Iesu Christi, omnium beatorum apostolorum et evangelistarum et beati Zenonis protectoris et deffensoris civitatis Verone et festivitatum beate semper Virginis Marie» (pp. 87-88).

58 «Item statuimus quod in portis omnibus communis Verone apertis vel qui pro tempore aperirentur, debeant fieri et dipingi in nomine Dei et beatissime genitricis Marie, pictura sive picture gloriosissime Marie sempre Virginis, cum clementissimo Filio in brachiis et beati Cristofori et sancti Zenonis nostri protectoris et sancti Petri cum clavibus in manibus; et illud idem intelligatur fieri debere in toresellis hedificatis super fossatis» (*Gli statuti veronesi del 1276*, I, pp. 651-652).

59 Il documento, non più reperibile in Archivio di Stato, è stato trascritto da Lodovico Perini (VERONA, BIBLIOTECA CIVICA, *Carte Perini*, busta 22). Ne parla anche C. CIPOLLA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di Santa Anastasia in Verona*, in *L'Arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, XIX (1916), p. 124.

60 *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. BIANCHI, R. GRANUZZO, con la collaborazione di G.M. VARANINI, G. MARIANI CANOVA, presentazione di G. DE SANDRE GASPARINI, I, Roma, 1992, p. 301.

61 L'ipotesi è stata avanzata nella sua tesi di laurea da M. POGGINI (*Tra devozione e municipalismo. La confraternita di San Pietro Martire nel Quattrocento*, Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1997-1998, rel. G. De Sandre Gasparini, p. 32). Va comunque segnalato che già, all'inizio del Quattrocento, il 29 aprile, giorno della festa di san Pietro martire, si svolgevano nella città dell'Adige alcune processioni di *virgines* dirette *iuxta solitum* alla chiesa di Santa Anastasia. Lo annota in una sorta di "cronaca cittadina" il notaio veronese Bartolomeo Lando all'anno 1406 (G.M. VARANINI, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul Liber dierum iuridicorum del Comune di Verona (1405-1412)*. Edizione e studio introduttivo, Verona, 2007, p. 417).

statuti di epoca veneziana del 1450 il secondo libro contiene l'elenco delle festività, che rimase pressoché invariato rispetto alla legislazione scaligera, situando la celebrazione del santo durante il mese di aprile (il giorno 29)⁶². Un ulteriore capitolo del quarto libro degli statuti esclude l'immagine di san Pietro martire dalle raffigurazioni dei santi sulle porte della città⁶³; in buona sostanza san Zeno si conferma il solo patrono della città dell'Adige⁶⁴.

Anche da un'altra tipologia di fonti – i testamenti – non emergono in maniera continuativa i segni di un culto dedicato a san Pietro martire. Fa eccezione, e come tale va segnalato, il legato di Caterina Dalla Legge, moglie di Bernardo Dalla Legge (una famiglia di giudici a servizio degli Scaligeri) del 1344. La donna destina 300 lire all'altare «patris mei generosi militis Yesu Christi Crucifissi, videlicet sancti Petri martiris, cum hac intencione quod unus calix ematur et similiter unus messalis et generaliter omnia alia necessaria ad altare pro officio celebrando»⁶⁵. Ogni anno i frati del convento nell'anniversario di Caterina devono celebrare presso l'altare del martire una messa solenne e dopo la messa si devono recare sulla sua tomba con le candele accese e con la croce⁶⁶.

È necessario ancora fare un cenno ad alcune vicende quattrocentesche di non poco rilievo per la diffusione locale del culto di san Pietro martire a Verona, che saranno riprese con maggiore dovizia di particolari da Ettore Napione, dal momento che si tratta di fatti strettamente connessi con lo sviluppo edilizio della chiesa dei frati Predicatori nel XV secolo. L'inizio della stagione di rilancio del culto per il santo inquisitore coincise infatti con la ripresa dei lavori di costruzione della fabbrica di Sant'Anastasia, operazione per la quale il 4 marzo 1422 fu concessa da papa Martino V un'ampia indulgenza a tutti coloro che avessero

62 «Dies autem festivitatum solemnium feriarum singulorum mensium sunt hi, videlicet. Cap. II. (...) De mense aprilis: Depositio sancti Zenonis episcopi et confessoris et defensoris civitatis Verone, die 12; sanctus Georgius, die 24; sanctus Marcus evangelista, die 25; sanctus Petrus martyr ordinis Predicatorum oriundus Verone, die 29» (*Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, Venezia, Leonardo Tivano, 1747, p. 94).

63 «De picturis sanctorum in portis faciendis. Cap. XX. Item statuimus quod in portis omnibus urbis Veronae apertis, vel que pro tempore aperientur fieri et depingi debeant imagines dominae sanctae Mariae virginis matris Domini, cum ipso eius filio in brachiis et sancti Zenonis protectoris nostri et sancti Petri cum clavibus in manibus et sancti Christophori» (*Statutorum magnificae civitatis*, p. 260).

64 Fin dal primo capitolo degli statuti in cui si legifera sull'elezione del podestà è previsto che egli visiti in primo luogo la chiesa di San Zeno e successivamente la cattedrale: «De honorifico introitu domini potestatis. Cap. I. (...) Et primo visitare ecclesiam Sancti Zenonis protectoris nostri, deinde cathedralem ecclesiam, et successive cum fuerit ad plateam communis, ascendere debeat solitam sedem capitelli» (*Statutorum magnificae civitatis*, p. 1).

65 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Varii*, perg. VIII, 29 marzo 1344.

66 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Varii*, perg. VIII, 29 marzo 1344. Il testamento è rogato «in sacristia ecclesie Sancte Anestasiae ordinis Predicatorum de Verona», alla presenza di numerosi testimoni, ma di nessun frate del convento. La testatrice chiede di essere sepolta «in ecclesia sive ad ecclesiam Sancte Anestaxie in sepulcro sive monumento quondam domini Aventurati de Brenzonariis».

contribuito a tali lavori⁶⁷. In un breve volger d'anni, nel 1424, nacque anche una confraternita cittadina dedicata al santo, per iniziativa del frate Predicatore e *lector* a Verona Andrea da Pisa (personalità di un certo rilievo all'interno dell'Ordine e nei conventi dell'Italia centro settentrionale, anche quelli che avevano aderito all'Osservanza)⁶⁸. Seguì altresì la decisione deliberata nel febbraio 1427 dal Consiglio dei XII e dei L di far svolgere ogni anno la festa di san Pietro martire con una solenne processione di tutto il clero cittadino, analogamente a quanto accadeva nella festa di san Zeno⁶⁹, e di riportare questa solennità negli statuti cittadini. Si tratta di una delibera che di fatto istituisce o prova a istituire un co-patrono, decisione che innescherà, come vedremo in seguito, negli eruditi veronesi di età moderna la curiosità e/o la necessità di individuare maggiori elementi relativi alla biografia di questo santo *oriundus Verone*.

L'immagine 'veronese' di san Pietro martire tra Duecento e Trecento

Nel 1254, due anni dopo la morte di frate Pietro da Verona e un anno dopo la sua canonizzazione, il capitolo generale dei frati Predicatori radunato a Buda (oggi Budapest) dispose che «priors et alii fratres curam habeant diligentem, quod nomen beati Dominici et beati Petri Martyris in calendariis et in litaniiis scribantur, et picture fiant in ecclesiis et quod fiant festa eorum»⁷⁰. La raccomandazione venne ripetuta nel capitolo generale di Parigi del 1256⁷¹, ove si stabilì, più in generale (riprendendo una indicazione capitolare del 1252) di comunicare al maestro generale dell'Ordine – in quegli anni Umberto da Romans – i resoconti dei miracoli accaduti in ragione dell'azione dei frati Predicatori. L'anno precedente, durante il capitolo tenuto a Milano, era stato chiesto ai frati di inviare ogni specifica notizia sui miracoli di san Domenico e di san Pietro. I primi sarebbero stati raccolti dal priore di Bologna, i secondi da quello di Milano⁷².

67 «Indulgentia concessa ut aedes sacrae coenobii Veronensis perficiantur» (*Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, II, a cura di T. RIPOLL, Roma, ex typographia Hieronymi Mainardi, 1730, p. 605).

68 Sulla confraternita si rinvia soprattutto a POGGINI, *Tra devozione e municipalismo*. Cenni in L. PELLEGRINI, *Pietro da Verona – san Pietro martire: il punto sulle confraternite in Italia (sec. XIII-XV)*, in *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore*, a cura di G. FESTA, Bologna, 2007, pp. 223-247, in particolare p. 239.

69 CIPOLLA, *Ricerche storiche*, p. 19.

70 *Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, I: *ab anno 1220 usque ad annum 1303*, a cura di B.M. REICHERT, Romae-Stuttgartiae, 1898, p. 70.

71 *Acta capitulorum generalium*, pp. 70, 81.

72 «Fratres qui sciunt vel scient in antea aliqua miracula pertinencia ad beatum Dominicum, vel beatum Petrum que non sunt scripta, priori Bononiensi scribent pertinencia ad beatum Dominicum, priori vero Mediolanensis pertinencia ad beatum Petrum, et illi habeant curam redigendi in scriptis, ad perpetuam memoriam» (*Acta capitulorum generalium*, pp. 76-77).

Le relazioni inviate al maestro generale Umberto da Romans, comprese quelle riguardanti san Domenico e san Pietro, confluirono nelle *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum*, redatte da frate Gerardo di Frachet⁷³.

L'indicazione dei vertici dell'Ordine di procedere anche con una 'politica' di propaganda delle immagini risultò chiara e produsse in tempi brevi i suoi frutti. Non risulta, infatti, casuale il fatto che uno dei primi miracoli del martire *post mortem* riguardi «una tabula, in qua erat ymago Petri recipientis martirium depicta»⁷⁴ della chiesa dei frati Predicatori di Firenze. Non abbiamo informazioni sulla reazione del convento di Verona alla promozione del culto del confratello, né sulla realizzazione di immagini del santo, benché appaia cronologicamente plausibile che nel convento veronese fosse ancora presente qualcuno che avesse incontrato frate Pietro o ne avesse conosciuto i familiari. Di fatto "sul tavolo" di frate Gerardo (e in generale dei primi agiografi) non giunsero dalla città dell'Adige racconti sui miracoli attribuiti al santo inquisitore o realizzatisi per sua intercessione. Nella biografia di Pietro, Verona rimase un mero dato anagrafico o, più precisamente, il luogo in cui aveva vissuto apparentemente indisturbata la famiglia d'origine da cui lo stesso Pietro avrebbe deciso di allontanarsi fin dalla giovinezza. Va ricordato, del resto, che il clima politico instaurato in città da Ezzelino da Romano negli anni successivi alla canonizzazione del santo non era certamente favorevole alla creazione di un culto condiviso e che la situazione non migliorò dopo la morte del 'tiranno', avvenuta nel 1259.

Anche a Verona giunsero probabilmente gli echi della grande venerazione attribuita al corpo del martire a Milano presso la chiesa di San Simpliciano e, poi, in forma definitiva presso i frati Predicatori di Sant'Eustorgio; venerazione rafforzata dalle indulgenze concesse dai pontefici dopo l'esposizione pubblica del corpo incorrotto del santo nel 1253. Non si andrà lontani dal vero nell'ipotizzare che lo straordinario successo del culto 'milanese' (testimoniato ben presto anche da alcune raffigurazioni miniate dei fedeli presso il sepolcro milanese)⁷⁵ abbia rappresentato un freno nello sviluppo di analoghe manifestazioni nella città natale di frate Pietro e che le risorse economiche dell'Ordine siano state convogliate per la realizzazione dell'arca monumentale del martire, scolpita da Giovanni di Balduccio e ultimata nel 1339⁷⁶. L'avvento degli Scaligeri, dopo la difficile parentesi ezzeliniana, comportò per gli Ordini Mendicanti, e, di conseguenza, anche per i frati Predicatori, il loro trasferimento all'interno della città presso la chiesa di Santa Anastasia (1260) e un consistente aumento

73 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 4.

74 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 240.

75 A. IMPROTA, *Dal pulpito al sepolcro. Contributo per l'iconografia di San Pietro Martire da Verona tra XIII e XIV secolo*, in *Porticum. Revista d'Estudis Medievals*, I (2011), pp. 109-110.

76 Vedi almeno A. MOSKOWITZ, *Giovanni di Balduccio's Arca di san Pietro Martire. Form and Function*, in *Arte lombarda*, n.s., 96-97 (1991), pp. 7-18; G. KREYTENBERG, *Giovanni di Balduccio*, in *Dizionario biografico italiani*, 55, Roma, 2001, pp. 690-694.

della comunità dei frati (ne ha scritto qui Maria Clara Rossi). Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non risulta che essi abbiano dato avvio a un significativo culto verso il martire veronese. I silenzi delle fonti devono essere giudicati con prudenza e il silenzio di quelle veronesi della seconda metà del XIII secolo su san Pietro martire non fa eccezione. Non si può comunque negare l'impressione che l'origine atesina del santo fosse pressoché irrilevante per i *conciues* dell'inquisitore-martire, benché l'Ordine dei frati Predicatori fosse orientato a implementarne la devozione. Lo dimostra con buona evidenza la decisione assunta dal capitolo generale pisano del 1276 di fornire a tutti i conventi (compreso, dobbiamo supporre, quello veronese)⁷⁷, una copia della *Vita Sancti Petri Martyris* del frate Tommaso Agni da Lentini. Anche la cronachistica locale duecentesca (rappresentata soprattutto dal notaio Paride da Cerea e dai suoi seguaci) ignora il martire Pietro. Solo tre codici fra quelli che tramandano i testi delle cronache parisiene ricordano la morte del frate nel 1252, ma con note aggiunte a posteriori al testo originale: si tratta del codice di Oxford del XV secolo che riporta la notizia in un'appendice⁷⁸ e di due, più tardi, della Biblioteca Civica di Verona, che aggiungono l'informazione tra i fatti dell'anno⁷⁹. Neppure l'attività inquisitoriale e l'azione di repressione antiereticale esercitata «in grande stile»⁸⁰ a Verona e nel distretto – culminata con la spedizione contro gli eretici di Sirmione e con il rogo di «circa ducenti patareni» nell'Arena di Verona il 13 febbraio 1278 – poté giovare dell'immagine dell'ormai celebre “inquisitore-martire”, dal momento che tale azione era stata condotta, sotto l'egida di Alberto della Scala, dagli inquisitori dell'Ordine dei frati Minori, frate Timideo Spongati (divenuto in seguito vescovo di Verona) e Filippo Bonacolsi (figlio del signore di Mantova)⁸¹. Non stupisce in siffatto panorama che, come ha ricordato Maria Clara Rossi, gli Statuti del 1276 non abbiano accolto Pietro da Verona nel novero dei protettori civici, di cui si prescriveva fosse dipinta l'immagine sulle porte urbliche.

77 «Volumus et mandamus quod legenda beati Petri martiris a venerabili patriarcha Iherosolomitano ad petitionem magistri ordinis compilata in omnibus conventibus habeatur, et, ut habeatur, priores provinciales sint super hoc diligentes» (*Acta capitulorum generalium*, p. 188).

78 Si tratta del codice n. 288 della collezione di Matteo Luigi Canonici, conservata ad Oxford, Bodleian Library, vedi *Il Chronicon veronense di Paride da Cerea*, p. 195: «Hoc anno, scilicet 1252, Petrus martir, patria Veronensis, ordine fratrum praedicatorum, egregius predicator et catholice fidei acerrimus defensor, pridie Kalendas maii ob catholice fidei defensionem, dum a Lario lacu sive Cumano Mediolano rediret, apud Barlasinam oppidum ab Arianis ereticis interceptus, martirii coronam adeptus est; quem etiam sequenti anno Innocentius pontifex in sanctorum martirum numero aggregavit».

79 Alla fine dell'anno 1252 i codici 885 e 896 della Biblioteca Civica di Verona, datati alla seconda metà del secolo XVI, aggiungono la notizia su Pietro martire, vedi *Il Chronicon veronense*, p. 169, nota 8. Sui codici delle cronache R. VACCARI, *La tradizione manoscritta del Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, in *Il Chronicon veronense*, pp. 17-48.

80 Così la definisce VARANINI, *Minima ereticalia*, pp. 677-693, in particolare p. 693.

81 CIPOLLA, *Il patarenismo a Verona nel secolo XIII*, pp. 63-86.

Verso la fine del Duecento, pur a macchia di leopardo, la promozione del santo, anche tramite gli sforzi della predicazione (pur non sempre confortanti)⁸², generò in Italia diverse evidenze artistiche, talora non commissionate dall'Ordine⁸³. In ambito veneto, il martire veronese fu raffigurato con san Domenico nei mosaici dell'atrio della basilica di San Marco di Venezia che, come noto, era la chiesa palatina del doge⁸⁴. Nel 1297 il frate Predicatore e cardinale trevigiano Nicolò di Boccassio, che diventerà papa nel 1303 con il nome di Benedetto XI, iniziò una campagna di finanziamenti per realizzare la menzionata tomba monumentale del martire in Sant'Eustorgio a Milano. Frate Nicolò si spese molto, da cardinale e da pontefice, per incentivare la devozione del santo⁸⁵.

Forse la prima raffigurazione pittorica di frate Pietro nella città natale di Verona è quella tardo duecentesca della chiesa di Santa Maria di Nazareth, in un contesto che apparteneva a quel tempo al vescovo di Verona⁸⁶ (Fig. 7.2). Il santo è accostato a san Francesco e a sant'Antonio, presentato con la ferita sulla testa (ma senza falcastro) e, tra le mani, la palma del martirio e un libro. Il significato puntuale di questa immagine, defilata sulla parete occidentale della navata, ci sfugge, ma è da rilevare che san Pietro martire rappresenta da solo il suo Ordine, mentre per i frati Minori 'intervengono' il fondatore (Francesco da Assisi) e il santo più amato (Antonio da Padova). A quell'altezza cronologica è probabile che fosse stata realizzata anche nella chiesa dei frati Predicatori di Verona qualche raffigurazione di san Pietro martire, verosimilmente in abbinamento con san Domenico, come richiesto dai capitoli generali dell'Ordine. L'assenza di reperti iconografici della fine del XIII secolo si spiega probabilmente con la ricostruzione *ex novo* della chiesa e del convento di Santa Anastasia, avvenuta a partire dal 1292, su impulso del frate Predicatore Pietro *de Scala*⁸⁷, divenuto vescovo di Verona in età molto avanzata fra il 1291 e il 1295.

82 C. DELCORNO, *Il racconto agiografico nella predicazione dei secoli XIII-XV*, in *Agiografia dell'Occidente cristiano: secoli XIII-XV*, Roma, 1980, pp. 79-114.

83 IMPROTA, *Dal pulpito al sepolcro*, pp. 105-119.

84 Vedi la figura in *San Marco. La Basilica di Venezia. Arte, storia conservazione*, III, a cura di E. VIO, Venezia, 2019, fotopiano dell'atrio. Cfr. P. SACCARDO, *Mosaici e loro iscrizioni*, in *La basilica di San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani sotto la direzione di C. Boito*, III, Venezia, Ongania editore, 1888, p. 388: «in fine del secondo braccio dell'atrio, sull'ultima arcata che precede la porta detta della Madonna, la figura di S. Pietro Martire, la quale è indubbiamente opera contemporanea alle altre di stile antico che la circondano. Ora questo santo fu canonizzato un anno dopo la sua morte, cioè nel 1253, da papa Innocenzo IV; il che conferma come l'esecuzione dei mosaici dell'atrio abbia dovuto continuare più a lungo della metà del secolo XIII».

85 E. NAPIONE, *La propaganda artistica domenicana: committenze e iconografie di un papa da inventare*, in *Benedetto XI. Frate predicatore e papa*, a cura di M. BENEDETTI, Milano, 2007, pp. 178-182.

86 A. MACULAN, *Santa Maria di Nazareth: un caso di restauro in stile*, in *Verona Illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio*, 36 (2023), p. 104, fig. 81.

87 Il vescovo Pietro *de Scala* non apparteneva alla famiglia signorile di Verona dei Della Scala, ma era il rappresentante di un'omonima famiglia bergamasca (W. HAGEMANN, *Documenti sconosciuti*



Fig. 7.2 – Anonimo, san Francesco, sant'Antonio da Padova, san Pietro martire, Verona, chiesa di Santa Maria di Nazareth (fotografia di Ettore Napione).

La costruzione della chiesa durò oltre due decenni e si avvantaggiò dal XIV secolo del sostegno finanziario del potente Guglielmo di Castelbarco, dominatore della Val Lagarina e fedele alleato degli Scaligeri, che abitava a Verona nel palazzo che era stato di Ezzelino III (l'odierno palazzo Emilei Forti), nella parrocchia di Santa Anastasia⁸⁸. Il rapporto fra gli Scaligeri e i frati di san Domenico si fece progressivamente più stretto, specialmente quando il cardinale dell'Ordine, Nicolò da Prato, fu nominato legato apostolico in Italia di papa Clemente V⁸⁹. Nel 1311 Cangrande e Alboino della Scala si fecero consegnare il corpo di Walramo, fratello dell'imperatore Enrico VII, morto a Brescia in

dell'Archivio capitolare di Verona per la storia degli scaligeri (1259-1304), in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona, 1973, p. 375, doc. 77. Benché lo ritenga erroneamente uno scaligero, ne ha scritto le vicende biografiche S. VECCHIO, *Pietro Della Scala*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 37, Roma, 1989, pp. 459-461.

⁸⁸ E. NAPIONE, *Storia architettonica della chiesa e del convento: dalla fondazione al Quattrocento*, in *La basilica di Santa Anastasia a Verona. Storia e restauro*, a cura di P. MARINI, C. CAMPANELLA, Verona, 2011, pp. 15-31.

⁸⁹ NAPIONE, *Storia architettonica*, p. 22.

battaglia, e lo seppellirono nella cappella a destra del presbiterio della chiesa dei frati Predicatori. Questa scelta accrebbe il prestigio della nuova basilica dei frati, che attendevano altre risorse per ultimare la porzione di chiesa verso la facciata. Un unico documento del 1318, segnalato da Carlo Cipolla, suggerisce che fosse stata avanzata la proposta di dedicare la 'nuova' chiesa al martire veronese. Salinguerra da Ferrara destinò nelle sue ultime volontà un lascito «operi et fabrice ecclesie beati Petri martiris de Verona»⁹⁰, che i frati ebbero, peraltro, difficoltà a riscuotere. Tale intenzione, non altrimenti attestata, risulta rapidamente accantonata. Ne abbiamo testimonianza indiretta dalla raffigurazione del santo situata sul portale della chiesa. L'ingresso principale della basilica, conservato incastonato tra gli adattamenti del XV secolo, fu eseguito dallo scultore noto come Maestro di Santa Anastasia e dalla sua bottega tra il 1310 e il 1320. Nel pilastro centrale (*trumeau*), che bipartisce l'ingresso, sono scolpite le figure dei santi principali dell'Ordine: san Domenico, con il giglio, ha una posizione centrale e accoglie i fedeli nel punto di maggiore visibilità; san Tommaso d'Aquino è effigiato sulla destra, con un libro aperto nella mano destra e il modellino di una chiesa tra le braccia. Un frate in ginocchio ai suoi piedi è identificabile nel committente (probabilmente il priore Giovanni da Mantova o, forse, l'inquisitore veronese Nicola da Pastrengo)⁹¹. A sinistra del portale si incontra finalmente san Pietro martire: tiene la palma del martirio e un libro chiuso nella mano sinistra, mentre la testa è segnata da una ferita che richiama il colpo mortale inferto dal falcastro con cui fu ucciso⁹². L'immagine risulta anteriore all'iconografia, consolidatasi in seguito, dell'arma contundente (il falcastro) conficcata nel cranio e ricorda, per esempio, quella eseguita nell'atrio di San Marco a Venezia, oltre a quella 'veronese' di Santa Maria di Nazareth. Nel portale i frati veronesi, postulata la centralità di san Domenico, offrirono maggiore visibilità a san Tommaso (il cui processo di canonizzazione iniziò nel 1319) rispetto al veronese Pietro, posto accanto a san Domenico, come era di prammatica. Anche santa Anastasia, titolare storica della chiesa, venne inserita nell'architrave della porta, in piedi, dentro un'edicola, a sinistra dell'architrave, in *pendant* simmetrico con santa Caterina d'Alessandria. Il martire Pietro appare nel novero dei santi protagonisti dell'Ordine, ma 'condannato', di fatto, a un risalto minore, anche rispetto alla frontalità attribuita all'antica dedicataria del tempio. La gerarchia delle immagini non mente: Pietro da Verona era molto lontano dall'essere il santo protagonista del convento veronese.

L'abbinamento dei santi Domenico e Pietro si ritrova anche nell'arca sepolcrale di Guglielmo Castelbarco, costruita sopra l'ingresso del convento, tra il

90 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Monasteri maschili, Santa Anastasia*, perg. 11, 23 maggio 1318; CIPOLLA, *Ricerche storiche*, p. 97.

91 NAPIONE, *Storia architettonica*, p. 24.

92 NAPIONE, *Storia architettonica*, pp. 15-31.

1316 e il 1320, dal Maestro di Santa Anastasia⁹³. I due santi vestiti con la tonaca si individuano, infatti, a mezzo busto tra gli acroteri del sarcofago: Domenico tiene il giglio e Pietro la palma del martirio. La tipologia senza falcastro rimase costante nel Trecento. Tra il 1358 e il 1359 (ma, a nostro giudizio, forse già nel 1354, come voto quando sventò il colpo di Stato del fratellastro Fregnano) Cangrande II della Scala commissionò al pittore Lorenzo Veneziano la cosiddetta Madonna del Rosario (o Madonna dell'Umiltà), che fu esposta nella chiesa dei frati Predicatori (forse in origine sul tramezzo)⁹⁴.

Il dipinto raffigura Cangrande II in ginocchio davanti alla Madonna col Bambino assieme alla moglie Elisabetta di Baviera, figlia dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Lo scaligero viene presentato da san Domenico, con il giglio, mentre Elisabetta da san Pietro martire, con la palma e una ferita rossa sul cranio (ancora senza il falcastro). In chiesa, come era lecito aspettarsi, era già presente un altare dedicato al santo martire – lo attesta il documento del 1344 citato da Maria Clara Rossi – benché non sia possibile sapere dove fosse ubicato e quali caratteristiche avesse.

Per avere un più deciso tentativo di sviluppo del culto di san Pietro a Verona dovettero trascorrere diverse generazioni: si allontanò la memoria del frate ancora in vita, del suo processo di canonizzazione e dell'esplosione del culto incentrato su Milano e sulla tomba del martire. La resistenza tutta interna alla città, che abbiamo evidenziato fra Due e Trecento, lasciò gradualmente il posto all'emergere di una nuova devozione nel corso del XV secolo.

La propaganda del Quattrocento e le chiese veronesi da dedicare a san Pietro martire

Nel primo Quattrocento i frati Predicatori decisero di ingrandire la navata centrale della basilica di Santa Anastasia, modificando radicalmente l'assetto tardo medievale della porzione di chiesa destinata ai laici, antistante al tramezzo (o pontile), ovvero alla parete che separava il coro dei frati dal resto della chiesa. Tale progetto architettonico era bisognoso di grandi finanziamenti e fu fortemente (e finalmente) associato alla proposta di dedicare la 'nuova' chiesa a san Pietro martire⁹⁵. L'investimento nella promozione del culto di Pietro quale

93 E. NAPIONE, *Le arche dei Castelbarco da Guglielmo il grande a Guglielmo di Avio*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. NAPIONE, M. PEGHINI, Avio, 2005, pp. 186-223.

94 C. GUARNIERI, *Madonna dell'Umiltà tra san Domenico e san Pietro martire e i donatori Cangrande II della Scala ed Elisabetta di Baviera*, in *La basilica di Santa Anastasia*, pp. 170-172; F. PIETROPOLI, *Madonna del rosario*, in *Lorenzo Veneziano. Le Virgines humilitatis. Tre Madonne "de panno lineo". Indagini, tecnica, iconografia*, a cura di C. RIGONI, C. SCARDELLATO, Milano, 2011, scheda 1, pp. 100-103.

95 NAPIONE, *Storia architettonica*, pp. 24-31.

santo della città di Verona, da considerare co-patrono accanto a san Zeno, fu per almeno tre decenni molto insistito. Le condizioni 'politiche' si crearono a partire dal 1421, quando Marco Emilei, nominato abate commendatario dell'abbazia di San Zeno da papa Martino V (al secolo Oddone Colonna), convinse il pontefice a concedere un'indulgenza a chi avesse finanziato la ricostruzione della chiesa. Marco Emilei realizzò concretamente il progetto che era stato avviato dal fratello Pietro, già abate di San Zeno, amico di papa Colonna e devoto al martire dei frati Predicatori⁹⁶. La promozione popolare del culto di san Pietro martire si avvale del favore della confraternita istituita da frate Andrea da Pisa nel 1424, che vincolava i suoi membri a destinare delle offerte per il compimento dell'edificio sacro⁹⁷. Al sodalizio fu concessa la chiesetta di San Giorgio (detta San Giorgetto), situata davanti al convento e dedicata in breve volger di tempo a san Pietro martire, quasi costituisse una 'appendice' della basilica (Fig. 7.3). Tale intitolazione resiste ancora oggi, benché la chiesa sia conosciuta con il titolo di San Giorgetto.

La devozione verso i frati Predicatori fu fortemente appoggiata dal Comune e dai cittadini più influenti delle magistrature civiche. Capofila della prima ora fu il patrizio Gian Nicola Salerni, dotto umanista, morto nel 1426⁹⁸, che rafforzò l'invito alla cittadinanza, specialmente ai casati più abbienti, a contribuire alla realizzazione della chiesa. Nel 1427 il Consiglio dei XII e dei L stabilì di solennizzare la festa del santo, con l'obiettivo di ottenere donazioni e lasciti. I lavori per innalzare e ingrandire la navata proseguirono, invece, con più lentezza rispetto al desiderio dei promotori. Il progetto, deliberato nel 1428, richiese un decennio per il raggiungimento della facciata⁹⁹. Nel 1437 le volte delle campate fra il tramezzo e la facciata furono dipinte dal pittore Giovanni Badile, con un programma iconografico assai ben definito. La celebrazione di san Pietro martire si trova nella terza campata dall'ingresso. Giovanni Badile operò la scelta di quadruplicare in modo simmetrico per ciascuna delle vele della volta l'immagine del santo, identificato dal falcastro nel cranio e dal coltello conficcato sulla spalla. Il santo – incapsulato in un'arborescenza floreale di forma triangolare, decorata di racemi a ogni vertice e alla base – apre le ali del mantello, evocando l'immagine della Madonna della Misericordia e, sotto ciascun mantello, accoglie rispettivamente i frati Predicatori, le *sorores* di San Domenico, un gruppo di donne e uno di uomini, proponendosi quale difensore dei conventi dell'Ordine, maschili e femminili, e dell'intera cittadinanza.

96 M. MOLTENI, *Sculture e stucchi settecenteschi nel palazzo degli Emilei*, in *Il palazzo e la città. Le vicende di palazzo Emilei Forti a Verona*, a cura di L. OLIVATO, G. RUFFO, Sommacampagna (Verona), 2012, pp. 127-128.

97 CIPOLLA, *Ricerche storiche*, p. 182.

98 G.M. VARANINI, C. CRESTANI, *Il patrizio veronese Gian Nicola Salerni e la sua biblioteca (XV secolo)*, in *Archivio Storico Italiano*, CLXI (2003), pp. 455-502.

99 NAPIONE, *Storia architettonica*, pp. 24-25.



Fig. 7.3 – Verona, chiesa di San Pietro martire detta di San Giorgetto (fotografia di Ettore Napione).

Pur attribuendo una spiccata centralità al santo veronese, Giovanni Badile ‘scelse’ di arricchire ulteriormente il suo progetto iconografico, raffigurando nella seconda campata anche altri esponenti di rilievo dell’Ordine – san Tommaso,

san Domenico, Alberto Magno e Benedetto XI – quasi a voler rinforzare, mediante la loro presenza, il ruolo del martire per il convento e per la città. Fra le mani di san Tommaso è posta la chiesa di Santa Anastasia ben riconoscibile dalla facciata quattrocentesca¹⁰⁰, trasformatasi (come simbolicamente avviene nel portale trecentesco) da modello 'ideale' di Chiesa (attributo iconografico classico del santo) a modello 'reale' della chiesa dei frati. La sagoma della città, come un grande piatto, nel quale si riconoscono le mura scaligere di collina e la forma circolare dell'Arena, è portata in spalla, invece, da san Domenico¹⁰¹. La chiesa che si aveva in animo di titolare al santo martire veronese viene 'offerta' e 'sorretta' dal teologo dell'Ordine, affiancato da Alberto Magno, filosofo e frate Predicatore, mentre l'intera città è affidata al santo fondatore dell'Ordine. Il messaggio appare esplicito: Verona tramite san Pietro martire si mette sotto le ali protettrici dell'Ordine dei frati Predicatori e dei suoi capisaldi religiosi e culturali. Nel quartetto, papa Benedetto XI, raffigurato con l'aureola benché non fosse stato ancora dichiarato santo, sembra fungere da garante del patto, essendo stato fra i massimi promotori del culto del martire.

A ben guardare, Giovanni Badile tradusse in modo esaustivo sulle volte della chiesa quanto in sintesi era stato già raffigurato sul *trumeau* dal Maestro di Santa Anastasia nel primo Trecento, dove san Pietro è terzo fra san Domenico e san Tommaso. L'affresco di san Domenico, che tiene fra le grandi mani la città, non impedi, del resto, con palese ambiguità di messaggio, che la stessa proposta iconografica fosse riferita nell'ambito della chiesa e del convento anche a san Pietro martire. In altre immagini del XV secolo il santo tiene tra le braccia e protegge Verona, come suo co-patrono¹⁰². La più antica è un affresco di Giovanni Badile stesso, che stava nei pressi della Cappella del Rosario¹⁰³; questa soluzione figurativa fu ripresa in seguito, per quanto ne sappiamo, soltanto dalla statua dell'altare, situato a sinistra dell'ingresso, commissionata dalla famiglia

100 NAPIONE, *Storia architettonica*, pp. 25-26.

101 Confuso con san Pietro Martire in D. ZUMIANI, *Immagini quattrocentesche di Verona nell'iconografia di San Pietro martire. La «forma urbis» e l'identità storica*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, 163 (1989), pp. 385-400; così anche in F. PIETROPOLI, *La decorazione pittorica della chiesa di Santa Anastasia*, in *La basilica di Santa Anastasia*, p. 65.

102 Nel secondo Seicento, il priore Giovanni Maria Pellegrini ricorda un'ancona dedicata al martire posta nella cappella maggiore della chiesa: «Cappella maggiore quattro fenestroni per dar lume al Coro, che con li soli Frisi delle invetriate dipinti, e con una figura di uomo per invetriata, che tiene a mano l'arma della città, gli altri con le sue invetriate dipinte totalmente tolgono le parti, che si aprono, come molto moderne, con Frisi, Immagini de Santi, ed altre figure. Nel mezzo di queste, dove era il quinto Finestrone, vi è l'ancona dedicata a S. Pietro Martire, sopra la quale vi è la B. Vergine col Bambino, e molte figure de' Santi in legno indorato, opra molto degna, fatta fare dal Sig.r Marasso da Sarego, come appare sotto la statua di S. Pietro, dove si legge "Il Nob.e Sig. Marasto da Serego ha fatto fare questa ancona 1440"» (PELLEGRINI, *La religione domenicana*, p. 55v.). Cfr. F. PIETROPOLI, *Cappella centrale*, in *La basilica di Santa Anastasia*, pp. 147-149

103 PIETROPOLI, *La decorazione*, p. 65. L'affresco staccato si trova ora nel transetto sinistro.

di Gerardo Boldieri, databile fra il 1470 e il 1480: opera di grande interesse per qualità di stile e per efficacia comunicativa¹⁰⁴. Si tratta, inoltre, dell'unico altare ufficialmente dedicato al santo all'interno della basilica (forse in sostituzione del precedente, attestato nel 1344)¹⁰⁵ in cui emerge clamorosamente la sottolineatura iconografica del suo ruolo di co-patrono. Il bravissimo artefice, ancora sconosciuto, pose infatti nella mano destra del martire una raffigurazione plasticamente modellata della città di Verona, racchiusa fra le mura della collina e del piano. Il volto giovanile e barbuto del santo è rassicurante e il falcastro sul cranio sembra abilmente indossato più che tragicamente subito.

Fra le immagini conservate di san Pietro martire, relative al convento veronese, si conosce anche una variante in legno dorato e dipinto, nella quale il santo regge lo scudo araldico della città (il cui disegno è stato attribuito a Domenico Morone). Era incastonata nel soffitto della biblioteca del convento, che, mediante un accordo stipulato con il Comune nel 1468, i frati si impegnarono a tenere aperta ai laici, organizzandovi dispute pubbliche di teologia, filosofia e logica¹⁰⁶. Il santo con lo stemma crociato solennizzava l'accordo e ne faceva memoria. Nel cantiere quattrocentesco, l'ingresso scolpito dal Maestro di Santa Anastasia fu inglobato in un portale più grande, creando una lunetta con arco ogivale, che ne contiene altre due simmetriche. Giovanni Badile (forse qualche tempo prima delle volte) dipinse in alto, nel lunettone, la Trinità posta fra la Madonna e san Giovanni evangelista, mentre nelle lunette inferiori raffigurò i frati Predicatori guidati da san Pietro martire, recante il loro vessillo (a sinistra), e san Zeno con lo stendardo di Verona, seguito dai concittadini (a destra). Appare legittimo interpretare la composizione di Giovanni Badile come il 'manifesto' con il quale i frati Predicatori locali si mettevano sotto l'egida del martire e incontravano la città e il suo patrono, siglando un patto sacro affidato alla Trinità. Anche in questo caso san Pietro viene proposto primariamente nel suo ruolo di guida dei frati veronesi, senza operare forzature su quello di co-patrono, condiviso con san Zeno. Ci si può spingere ad affermare, sulla base di queste considerazioni, che neppure la forte spinta quattrocentesca verso il culto del santo riuscì a far superare l'intrinseca debolezza del martire presso la città e presso lo stesso convento di Verona. Il progetto mai compiuto della facciata ne costituisce la prova più eloquente. I frati tentarono invano di trovare dei finanziatori per abbellire il fronte con delle sculture raffiguranti episodi della vita del santo. Verso la fine degli anni Trenta fecero realizzare da uno scultore (forse un caronese, ma con

104 D. ZUMIANI, *Cappella Boldieri*, in *La basilica di Santa Anastasia*, pp. 187-189.

105 Secondo un diploma del cardinale Colonna, nel 1380 l'altare maggiore era dedicato a san Pietro martire (CIPOLLA, *Ricerche storiche*, p. 101).

106 E. VILLATA, *Sculture veronesi del XV secolo*, in *Mantegna e le arti a Verona 1450-1500*, catalogo della mostra, a cura di S. MARINELLI, P. MARINI, Venezia, 2006, scheda 142, pp. 408-409. L'opera si trova in collezione privata a Torino.

un percorso atipico)¹⁰⁷ la scena del martirio e l'episodio del miracolo della nube (Fig. 7.4), scegliendo due fatti emblematici nella biografia del santo, già effigiati da Giovanni di Balduccio nell'arca sepolcrale in Sant'Eustorgio a Milano nel 1339.



Fig. 7.4 – Maestro caronese, miracolo della nube, altorilievo della facciata, Verona, chiesa di Santa Anastasia (fotografia di Ettore Napione).

107 E. NAPIONE, *I gobbi di Santa Anastasia*, in *Verona Illustrata*, 28 (2015), pp. 58-62.

I frati fecero impostare anche le cornici dei quadranti di altre raffigurazioni in programma (ornate di candelabre, racemi, teste di putti, stemmi del Comune), con le didascalie già impresse (Fig. 7.5). L'auspicio era che, pur lentamente, qualche cittadino si facesse committente delle altre lastre da scolpire ad altorilievo secondo l'episodio suggerito dal testo iscritto. Il tentativo di trovare dei mecenate proseguì fino agli anni Sessanta e fu ancora iterato nel primo Cinquecento¹⁰⁸. Il vuoto documenta il fallimento del progetto.



Fig. 7.5 – *Quadranti incorniciati e vuoti, con iscrizioni, della facciata, Verona, chiesa di Santa Anastasia (fotografia di Ettore Napione).*

¹⁰⁸ NAPIONE, *Storia architettonica*, pp. 14-30.

Osservato nel dettaglio, il piano iconografico delle sculture imponeva delle sequenze narrative e compositive apparentemente incoerenti, basate soprattutto sulla proposta (più semplice e popolare) del santo taumaturgico (su cui tuttavia già la prima agiografia duecentesca si era sbilanciata), essendo, ormai, nel Quattrocento, quasi anacronistica la figura del predicatore contro gli eretici. Si rinunciò a predisporre le cornici anche sulla grande lesena a destra del fronte, come ci sarebbe aspettato per simmetria con quelle poste sulla sinistra. L'esito del progetto fece rimandare e, poi, desistere. Sul piano del racconto, invece, l'inserimento dell'episodio del martirio posto in alto a destra dell'ingresso, impediva una successione cronologico-biografica, da destra a sinistra, rispetto alla narrazione dei miracoli in vita o *post mortem*. Pur non essendo in versi, le didascalie delle cornici hanno il linguaggio pretenzioso di un umanista del Quattrocento privo di slanci religiosi: con registro comunicativo apparentemente semplice fingono che il santo parli agli astanti in prima persona, ma suonano criptiche nella loro ambizione stilistica. Vediamo le scene previste nel dettaglio. La lastra raffigurante il martirio mostra il frate colpito sul cranio dal falcastro con l'assassino che muove il coltello per colpirlo ancora. L'inquisitore Pietro in ginocchio, ormai morente, scrive sulla terra una professione di fede (frate Tommaso da Lentini tramanda la frase: «In manus tuas, (...) Domine, commendo spiritum meum»)¹⁰⁹. Inoltre un complice dell'omicida sta per accoltellare un frate di nome Domenico, compagno di viaggio dell'inquisitore. L'episodio è ambientato in un paesaggio alberato, che raffigura il bosco di Barlassina (a metà tra un vero bosco e un frutteto), nel quale due contadini stanno zappando la terra incuranti di ciò che accade. La didascalia è asciutta e non trasmette emozione per la morte violenta del santo:

EX COMO MEDIOLANVM REDIENS / INTINERE OCCIDOR

L'episodio sottostante, narrato *in primis* da frate Gerardo di Frachet, rappresenta Pietro che predica da un pulpito davanti a una folla di astanti mentre con le mani giunte induce una nube a interdire i raggi bollenti del sole¹¹⁰. Tutti hanno lo sguardo rivolto al cielo, tranne due personaggi (due eretici?), dal volto cupo, che osservano i presenti¹¹¹. Il sole viene indicato come «Syrio ardente», quale cameo di soluzioni retoriche dal sapore antico. Il testo recita:

SYRIO ARDENTE DVM PREDICO AER IN NVBES MEO
ORANTE COIT

109 *Vita sancti Petri Martyris scripta per Thomam de Lentino*, p. 698.

110 Da una riflessione su questo rilievo prende spunto il saggio R. RUSCONI, *Le parole e le nuvole. San Pietro (martire) da Verona e l'iconografia di un prodigio*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano*, pp. 595-612.

111 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 238.

Nel cortile dell'odierno conservatorio Dall'Abaco, già chiostro del convento, di Santa Anastasia, si conserva una lastra erratica, ma evidentemente destinata a essere montata in facciata, che pare facesse riferimento alla stessa circostanza della predicazione:

PRAEDICANS B. PETRVS NVBES EXO / RAT NE POPVLVS
SOLE PREMATVR¹¹²

Forse si tratta di una prima versione, linguisticamente meno complicata, poi scartata, oppure di una puntualizzazione della stessa circostanza, che solo la scultura avrebbe caratterizzato. Nella sua descrizione del miracolo, il priore veronese Giovanni Maria Pellegrini, pur scrivendo nel Seicento, ci aiuta a comprendere la possibile sfumatura: «Le nubi in Milano si posero fra il sole, e la terra per padiglione sopra l'uditorio, mentre predicava contro gli eretici, in tempo che era eccessivo il caldo, ad una breve orazione di Pietro, essendo per altro tutto sereno il cielo, e si comprovò la dottrina, che egli predicava, onde molti eretici trassero dalle nubi la serenità della loro mente convertiti alla fede Cattolica»¹¹³. Forse, quindi, il doppio riferimento delle iscrizioni al medesimo episodio serviva a distinguere nelle versioni scolpite il caso della nube 'obbediente', che scherma il sole cocente, da quello della conversione degli eretici, avvenuta anche grazie alla persuasione indotta dalla nuvola. Le altre didascalie impresse sulle cornici della facciata, da sinistra a destra, riguardano altri miracoli, non sempre riferiti dai biografi della prima ora. Nella lesena in alto a sinistra si legge:

E TECTO CADENS CRVRA FREGIT' SEX / AT NOS IACET
DATO VOTO MOX AMBVLAT

Si fa riferimento al prodigio della gamba risanata, la cui frattura è attribuita a una caduta dal tetto¹¹⁴. Quale fosse l'esito atteso dallo scultore è impossibile a dirsi; si può tuttavia immaginarne il contenuto osservando la scena analoga, ambientata in un cantiere o in una falegnameria, raffigurata in una tavoletta conservata al Metropolitan Museum of Art di New York, proveniente dal politico smembrato dedicato al santo martire, dipinto da Antonio Vivarini per la chiesa di San Giovanni e Paolo a Venezia (1450 circa)¹¹⁵. Nel quadrante sottostante avrebbe dovuto essere rappresentato un miracolo *post mortem*:

112 S. LODI, *Lapicida veronese della fine del XV secolo*, in *Mantegna*, scheda 173, pp. 438-440.

113 PELLEGRINI, *La religione domenicana*, p. 114v.

114 M. VINCO, *Antonio Vivarini in San Zanipolo a Venezia. Iconografia e nuovi documenti*, Firenze, 2018, p. 47. Viene indicato tra quelli raccolti più specificamente da frate Berengario di Landorra (CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA, *Borghesiano* 23); vedi anche D. PRUDLO, *The Martyred Inquisitor*, p. 216.

115 VINCO, *Antonio Vivarini*, in particolare pp. 20-21.

QUIBVS PERIM(O)R VLCERIBVVS ORANS / AD SEPVLCRVM
STATIM LIBEROR

Il rimando dell’epigrafe è alle guarigioni garantite a quanti si recavano alla prima tomba di San Simpliciano e poi di Sant’Eustorgio a Milano (benché sia taciuto il riferimento alla città), su cui insistono i primi biografi del martire e le immagini dei codici miniati tardo duecenteschi¹¹⁶; il testo viene ricavato in maniera più specifica dalla tradizione agiografica della donna afflitta dalle ulcere¹¹⁷.

Nel quadro inferiore della lesena più a destra era previsto un prodigio del santo in vita narrato solo dagli agiografi della seconda ora:

PLVTO IN MARIA FORMATVS / VIATICO VISO STATIM ABIT

L’epigrafe si riferisce – con il consueto latino ermetico – allo smascheramento del demonio operato da san Pietro: il diavolo era nascosto nelle sembianze di una statua della Madonna col Bambino¹¹⁸. Emerge il vezzo dell’autore di chiamare il diavolo con il nome di *Pluto* o Plutone, antico dio degli Inferi, identificato dalla cultura medievale con Lucifero o, comunque, con un demone (quello che Dante pone all’ingresso del quarto cerchio dell’*Inferno*, VII, 1-15). L’episodio avrebbe consentito la realizzazione di un’immagine ad effetto, come quella raffigurata nel XV secolo da Antonio Vivarini nel citato polittico per i santi Giovanni e Paolo a Venezia (tavoletta smembrata ora in collezione Alana a Newark (Delaware)¹¹⁹, dove la Madonna assume le fattezze di un impressionante demone con corna, ali di pipistrello, coda e piedi da rettile. Analoga è la Madonna ‘diabolica’ dipinta da Vincenzo Foppa nel più famoso ciclo sul martire nella cappella Portinari in Sant’Eustorgio a Milano nel 1468¹²⁰.

Il quadrante superiore reca iscritto:

VIVENS SECTVM GLVTINO PEDEM / IACENS NAVFRAGIA
VETO

116 IMPROTA, *Dal pulpito al sepolcro*, pp. 109-113.

117 Cfr. per esempio la tradizione raccolta in FLAMINIO, *Vitae patrum*, p. CVIv.

118 Anche questo miracolo sarebbe stato tramandato più specificamente dalla collazione di frate Berengario di Landorra (CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA, *Borghesiano*, 23); vedi PRUDLO, *The Martyred Inquisitor*, pp. 217-219.

119 VINCO, *Antonio Vivarini*, p. 46.

120 Vedi R. CAPURRO, *Vincenzo Foppa nella Cappella Portinari in Sant’Eustorgio: dall’exemplum nella predicazione e nella letteratura domenicana alla narrazione per immagini*, in *Cahiers d’études italiennes*, 29 (2019), pp. 1-19, dove si ricorda come fonte letteraria dell’episodio il *Catalogus sanctorum et gestorum eorum ex diversis et multis voluminibus collectus*, databile al XIV secolo, che era presente nella biblioteca del convento milanese (con riferimenti bibliografici).

L'invito espresso nell'epigrafe, giocato sull'assonanza dei due participi presenti (*vivens-iacens*), era volto a produrre una scultura doppia nella stessa incorniciatura, con un miracolo del santo in vita (*vivens*) e uno dopo la morte (*iacens*). Il primo è il risanamento di una frattura al piede, noto anche come miracolo di Narni (la cui fonte originaria è probabilmente un episodio narrato da Gerardo di Frachet¹²¹, che più tardi lo stesso Vincenzo Foppa dipinse nella cappella Portinari); il secondo riguarda il salvataggio di una nave da un naufragio, già raccontato dai primi agiografi ed effigiato anche nell'arca sepolcrale in Sant'Eustorgio da Giovanni di Balduccio.

Il programma iconografico da scolpire sulla facciata, rimasto incompiuto, riguardava episodi della vita del santo martire, privi di qualsiasi riferimento al contesto veronese, che i frati non si preoccuparono di ricreare. Questo aspetto deve essere sottolineato perché su altri fronti i frati del convento agirono con più disinvoltura, giungendo a 'inventare' l'esistenza di una reliquia e forzando, come non avevano fatto in precedenza, i pochi dati biografici di frate Pietro.

Nel 1446 è attestata, infatti, una reliquia del santo. La confraternita di San Pietro martire e il lascito della nobildonna Tarsia di Giovanni finanziarono l'acquisto del vaso reliquiario realizzato dal maestro frate Venanzio da Perugia. Lo ricorda, nel suo manoscritto seicentesco, il priore Giovanni Maria Pellegrini:

Un vaso piramidato d'argento indorato alla Mosaica, con fiorami, campaniletti, statuette, e smalti alto più d'un braccio, quale pesava oncie 324 e fu fatto dal padre maestro Venanzio da Perugia Domenicano del 1446. Alla di cui spesa vi concorse la Compagnia di San Pietro Martire, donando sei ducati per elemosina, e la Nobil donna Tarsia quondam Giovanni avendo fatto testamento del 1443; lasciò per tale effetto / de danari Veronesi: lire 215. Sopra del piede si leggono queste parole: *Hoc opus factum est ex elemosinis procuratis a viris, ac dominabus civitatis Veronensis per Reverendum Patrem) magistrum Venantium de Perusio ordinis Predicatorum, Anno Domini 1446*. È dedicato a san Pietro Martire e si vede nella sommità della piramide una statuette del santo. In quello vi è una reliquia del glorioso martire sotto nome di Dito, ma avendo io fatto pulire il detto vaso nel 1671, quale fu tutto disfatto, feci vedere la reliquia da un perito, e la giudicò un poco di costa per essere alquanto inarcata, e larga. Non è più grande di un mezzo nodo di un dito grosso di una mano di uomo grande¹²².

La reliquia del presunto 'dito' si conserva ancora nella sacrestia della chiesa di Santa Anastasia, dentro una specie di pisside del XIX secolo, che contiene l'involucro metallico e vitreo approntato nel 1671. Il cartiglio precisa che doveva trattarsi del frammento di una costola (come da referto del medico interpellato dal priore), mentre quello che si vede è un ossicino piatto, davvero minuto. La

121 FRATRIS GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum*, p. 246, assorbito poi dalla tradizione, cfr.

FLAMINIO, *Vitae patrum*, p. CXIXv.

122 PELLEGRINI, *La religione domenicana*, cc. 79r-v.

testimonianza di frate Giovanni Maria Pellegrini è preziosissima: a suo dire la reliquia era già appartenente al patrimonio della chiesa e fu quella a essere oggetto dell'indulgenza concessa nel 1342 dal cardinale Guglielmo Curti, legato in Italia di papa Clemente VI, in favore di chi avesse visitato Santa Anastasia¹²³. Fu semplice per gli esegeti successivi, come frate Pier Tommaso Campana nella sua *Storia di San Pietro martire di Verona* del 1741, associare questa data con la cerimonia di esumazione in Sant'Eustorgio a Milano del 1340, allorché venne separata la testa del martire dal busto. Campana supponeva che fossero state estratte altre piccole reliquie «per contentare la divozione dei religiosi e distribuire in questa e in quella città qualche piccola parte di quella sagra reliquia»¹²⁴. La reliquia sistemata nel 1446 non ebbe, del resto, un particolare ruolo nell'animare il culto del martire, se non (oggi come ieri) durante le celebrazioni liturgiche per la festa del santo¹²⁵.

Nel XV secolo si diffuse altresì la notizia – tramandata da Francesco Corna da Soncino nel 1477¹²⁶ – che il martire appartenesse alla famiglia Rosina originaria della contrada di Santo Stefano a Verona¹²⁷. Nei registri di anagrafe più antichi della medesima contrada (1432 e 1465)¹²⁸, controllati con scrupolo, non è (ovviamente) presente alcuna famiglia Rosina. L'invenzione del cognome deriva molto probabilmente dall'elaborazione dell'espressione 'rosa fra le spine', con cui san Pietro martire venne definito nelle fonti agiografiche in relazione alla famiglia ereticale da cui proveniva. Come scriveva Iacopo da Varazze a fine Duecento: «Pietro, martire ai giorni nostri, dell'ordine dei Predicatori, grande campione della fede (...) come porpurea rosa che nasce dalle spine, egli nacque luminoso predicatore, da genitori accecati dall'errore, l'onore della verginità nacque da origini ferite nella mente e corrotte nel corpo; il grande martire procedette dalle spine, cioè da cose destinate al fuoco eterno»¹²⁹.

123 Cfr. CIPOLLA, *Ricerche storiche*, p. 101.

124 CAMPANA, *Storia di San Pietro martire di Verona*, pp. 298-299, dove il frate suppone avessero sezionato un braccio.

125 Si ha memoria della conservazione di un'altra reliquia del santo, di cui non si ha più notizia. Scrive Pellegrini: «Un altro Busto di S. Pietro Martire con Reliquie di S. Potenziana Vergine, e Martire, e del Berrettino di S. Pietro Martire» (PELLEGRINI, *La religione domenicana*, c. 81v).

126 F. CORNA DA SONCINO, *Fioretto. De le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che se trovano dentro in ditta cittade*, a cura di G.P. MARCHI, P. BRUGNOLI, Verona, 1973, stanze 289-291.

127 Segnaliamo che Gabriel Fiamma, canonico regolare lateranense del XVI secolo, nella sua biografia di san Pietro martire, edita postuma nel 1602, scrive che il santo veronese apparteneva ad una «famiglia de' Milani» (GABRIEL FIAMMA, *Vite de' santi*, II, Venezia, Domenico Farri, 1602, p. 252). Nell'Indice del suo libro (p. 256), Fiamma precisa di aver tratto le notizie sul santo dalla biografia 'ufficiale' di frate Tommaso da Lentini. In verità, frate Tommaso non menziona mai una famiglia Milani e l'origine di questa informazione è incomprensibile, come già annotava nel 1741 frate Tommaso Campana (CAMPANA, *Storia di San Pietro Martire*, pp. 2-3).

128 VERONA, ARCHIVIO DI STATO, *Anagrafi, Santo Stefano*.

129 IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, p. 349.

La necessità di individuare concrete e credibili tracce del santo nel corso del Quattrocento riguardò anche la casa natale della presunta famiglia. Le fonti di età moderna tramandano infatti la notizia di una dimora nell'odierna via Sant'Alessio, in prossimità della chiesa di Santo Stefano, recante un'immagine del martire con una data, corredata da una didascalia (ora perduta), scritta in prima persona dal santo (in modo simile alle epigrafi della facciata della chiesa): «1467 / Sum Petrus martyr nutritus et editus infans / his domibus: fiat testis imago mea». Non sappiamo come fosse tale immagine del santo; di certo, non era la statua tardo seicentesca attualmente presente sulla facciata (dove il santo reca in mano anche l'attributo della croce, già presente nel san Pietro affrescato alla fine del Quattrocento da Liberale da Verona nella cappella Bonaveri in Santa Anastasia)¹³⁰. Forse già nel Cinquecento si era diffusa la notizia che l'abitazione era diventata sede di meretricio (esito, del resto, più che adeguato per l'edificio che un tempo era stato abitato da una famiglia 'catara'), benché questa identificazione creata tramite l'immagine 'parlante' del santo appaia alquanto misteriosa. Nel Seicento, comunque, i frati Predicatori riuscirono ad acquistare l'immobile e a trasformarlo in una chiesa, consacrata nel 1661 proprio a San Pietro Martire¹³¹ (Fig. 7.6). L'episodio rappresenta simbolicamente la definitiva rinuncia del tentativo di dedicare in modo esclusivo al martire la chiesa di Santa Anastasia, avviato senza successo a partire dal XV secolo. Anche per questa notizia la fonte principale è ancora Giovanni Maria Pellegrini:

La casa era ancora ordinaria, lungi dalla porta per tre o quattro passi si trovava una scala di pochi gradini, alla destra si montavano altri pochi gradini, e si entrava nella camera in cui per tradizione nacque Pietro, camera, benché con due finestre sopra la strada, picciola però, e di sotto le finestre nel mezzo vi era un nicchio con la statua del santo, alli di cui piedi vi erano queste parole: *Sum Petrus Martir nutritus, et editus infans his domibus, fiat testis Imago mea*. Alla finestra poi della prima scala vi erano altre stanze, ma poco grandi, che riferivano sopra un orticello, ed una sopra la strada maestra; ma dalla stanza del nato Pietro non si entrava in altro luogo, onde dava a conoscere, che era tenuta in venerazione, mentre stata dalle altre separata; e si dice da molti, che sebbene la casa era un asilo di laidezze, con tutto ciò si portava rispetto a quella stanza avventurata, o perché tal fosse la riverenza delle meretrici al Santo, o il timore di non incontrare la morte dell'inferno, dove Pietro ebbe la vita per il paradiso, oppure perché in quel luogo santo si trovassero impotenti a mandare ad effetto li suoi sozzi pensieri¹³².

130 S. LODI, *Cappella Bonaveri*, in *La basilica di Santa Anastasia*, pp. 109-110.

131 L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, Andrea Rossi, 1668, p. 525.

132 PELLEGRINI, *La religione domenicana*, c. 110r; cfr. G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, IV, Verona, Alessandro Scolari, 1752, pp. 455-456.

Insomma, la camera del santo era rispettata dalle prostitute, le quali, come scrisse Giovanni Battista Biancolini nel Settecento, «avevano l’ardire di peccare nelle altre stanze»¹³³.



Fig. 7.6 – Verona, chiesa di San Pietro martire (fotografia di Ettore Napione).

¹³³ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, IV, p. 456.

Per una conclusione

Nel tardo Seicento, quando si istituì la chiesa di San Pietro martire nella contrada di Santo Stefano, la situazione della chiesa di Santa Anastasia rispetto alla dedicazione al santo frate era rimasta la stessa narrata in ottave nel 1477 da Francesco Corna da Soncino in un componimento dedicato a Verona:

Dove è gran tempio de gran condizione,
che ancora non è fornito a fabricare
(che l'effetto vuol più che la cagione)
de tutte cose egli è ben adotato,
al martire San Pietro è dedicato:

il qual, Verona, fu tuo cittadino;
e, como rosa, nacque da la spina
d'un padre manicheo e patarino,
rètico rio de casa Rosina.
Questo San Pietro, fin da picolino,
si disputava la santa dottrina;
et è in sto tempio un dito di sua mano:
el corpo sta in San Storzo a Milano.

Sto tempio si è de fra' Predicatori,
et è nomato Santa Anastasia¹³⁴

Nei versi del poeta veronese sono presenti tutti gli elementi che abbiamo sin qui evidenziato, compresa la famiglia Rosina e la reliquia del dito. Si dichiara anche il fatto inconfutabile che il tempio dedicato a San Pietro «è nomato Santa Anastasia», come presa d'atto di una intitolazione assai radicata nella tradizione veronese. Lo sforzo prodotto dai frati Predicatori risultò comunque sufficiente a generare l'abitudine di associare san Pietro martire a san Zeno nelle raffigurazioni ufficiali del Comune e della città¹³⁵. Nel XV secolo ci furono ancora omissioni e resistenze. La più clamorosa (e voluta) fu quella della Pala di San Zeno eseguita da Andrea Mantegna tra il 1457 e il 1460, commissionata dal veneziano Gregorio Correr, abate di San Zeno¹³⁶, del tutto incurante della devozione dei suoi predecessori, l'abate Pietro Emilei e suo fratello Marco. Tra i santi 'veronesi' della Sacra Conversazione attorno alla Madonna col Bambino in trono è raffigurato solo san Zeno. La tela dipinta nel 1564 da Bernardino India e Orlando Flacco per la Loggia del Consiglio Comunale di Verona accoglie

134 CORNA DA SONCINO, *Fioretto*, stanze 189-191.

135 Segnaliamo, oltre a quanto citato in precedenza, il contributo di T. FRANCO, *Santi patroni dipinti. Il caso di san Zeno e di san Pietro martire a Verona*, in *Medioevo. L'Europa delle cattedrali*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, 2007, pp. 480-489.

136 Vedi almeno A. DE NICOLÒ SALMAZO, *Pala di San Zeno*, in *Mantegna*, scheda I, pp. 195-199.

invece l'associazione iconografica fra san Pietro martire e san Zeno, come rappresentanti della città (ove tuttavia il primo risulta defilato rispetto al secondo). Nella tela succitata fu addirittura attribuito a san Zeno il volto ritratto del vescovo Bernardo Navagero e a san Pietro da Verona quello del priore dei frati Predicatori, frate Marco de' Medici¹³⁷.

Negli anni Settanta del Settecento, gli Emilei rinnovarono la memoria della loro affezione a Pietro martire commissionando sulla facciata del loro palazzo in via Forti delle formelle, eseguite dallo scultore Francesco Zoppi, per raccontare la fortuna di Pietro e Marco Emilei, abati di San Zeno nel XV secolo. Una delle formelle mostra Pietro Emilei presentare a san Pietro martire il progetto della chiesa di Santa Anastasia. Il martire non reca il falcastro sul capo, ma tiene fra le mani, come attributo, la propria testa, quella staccata dal corpo nel 1340 e conservata nella chiesa di Sant'Eustorgio a Milano (collocati, poi, nella cappella di Pigello Portinari). Il divergere dell'immagine dall'iconografia tradizionale riguarda anche una scena evocativa del martirio, nella quale il sicario pianta un'arma contundente sul cranio presentato da un messo, mentre compaiono defilati i personaggi nel bosco di Barlassina, quale mera evocazione del luogo in cui frate Pietro fu ucciso¹³⁸.

Nel periodo illuminista san Pietro martire entrò nel novero dei cittadini illustri di Verona per l'arte della scrittura, stando al breve profilo «quale gloria di questa città» stilato da Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata* del 1731, che ricorda le presunte opere scritte dal frate sopra il simbolo della fede, i sermoni e un trattato contro gli eretici di cui raccontano gli eruditi domenicani¹³⁹. La soppressione del convento dei frati Predicatori di Santa Anastasia in epoca napoleonica, e precisamente nel 1807, tolse il sostegno sia cittadino sia dell'Ordine a san Pietro martire, rimasto, tuttavia, per inerzia co-patrono di Verona. Tra le raffigurazioni più recenti vogliamo ricordare quella del tabernacolo ligneo, dipinto tra fine XVIII e inizio XIX secolo, da un modesto artefice, dentro Porta Vescovo. Si tratta di un trittico: al centro la Madonna col Bambino, a destra san Zeno e, a sinistra, san Pietro da Verona. La testimonianza figurativa dimostra che – finalmente – il frate-santo riuscì a inserirsi tra i protettori delle porte urbane cittadine come non era riuscito ad ottenere nel medioevo scaligero.

137 B. SAVY, *Bernardino India e Orlando Flacco*, in *Museo di Castelvecchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, II: *Dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo*, a cura di P. MARINI, E. NAPIONE, G. PERETTI, Cinisello Balsamo, 2018, scheda 72, pp. 72-73.

138 MOLTENI, *Sculture e stucchi*, pp. 126-128.

139 S. MAFFEI, *Verona illustrata*, II, Verona, Per Iacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1731, p. 87.